

Quaderno N. 1

1- DOCUMENTO BASE ESF

2- PREMESSA Prof. Giuseppe Vico

5- LINEE EDUCATIVE DI ESF

Analisi antropologica

La pedagogia itinerante

L'erranza

Il rischio educativo

I talenti delle povertà

4- CONCLUSIONE Don Antonio Mazzi

Dall'anno della sua costituzione il lavoro di ESF è stato fondamentale impegnato in una attenta analisi interpretativa di quanto è stato realizzato sia in campo teorico, sia in quello della progettazione e degli interventi in Italia e nel mondo. ESF si pone ormai con una peculiare identità ed autonomia come Associazione in progressiva fase di espansione e di identificazione di obiettivi sempre meglio articolati e considerati alla luce di una teorizzazione avanzata nel campo dell'erranza educativa, della pedagogia itinerante e delle povertà colte e vissute in vari contesti. Le iscrizioni ai nostri Corsi di formazione sono in continua crescita e il livello di preparazione raggiunto ci conferma nella bontà della scelta intorno alla formula formativa, annualmente verificata e potenziata sul piano culturale e delle testimonianze.

L'attività formativa ha attinto livelli di formalizzazione e di progettazione di alto livello e gli esiti promozionali e di intervento degli ESF hanno portato a risultati notevoli. Le tematiche assunte per i corsi di formazione (I e II livello) hanno suscitato interesse e il desiderio di progettare interventi per sperimentare, accanto alle <<povertà>> materiali ed educative, linee di intervento messe in luce durante l'iter formativo e finalizzate al <<vivere accanto>> in realtà nelle quali gli ESF hanno dovuto porre in essere tutte le valenze di adattamento, di conoscenza e di intervento sia sul piano individuale, sia su quello dei piccoli gruppi-comunità. Le realtà nelle quali ESF ha operato sono stati i contesti di approdo dei nostri progetti, gli scenari in cui attuare la pedagogia itinerante e l'erranza educativa, i contenitori simbolici all'interno dei quali hanno preso sempre più consistenza narrazioni, testimonianze, sfide alle difficoltà oggettive, proiezioni accanto alle povertà in prospettiva di

adattamento, di innovazione e di promozione pedagogica ed educativa delle realtà scolastiche, familiari e giovanili.

I settori ai quale l'Associazione ha dedicato sempre più energie sono quelli della formazione dei volontari e degli educatori, dell'aggiornamento e dei collegamenti con realtà formative italiane e straniere e con le Università sia sul piano dei tirocini sia su quello della collaborazione alla realizzazione di *master* e di *corsi di perfezionamento*, in Italia prevalentemente nella provincia di Milano dove ha sede l'Università Cattolica;

Oggetti privilegiati della nostra attenzione e della nostra strategia di intervento nel corso di questi anni di attività e, in previsione, anche nel 2008, sono stati e saranno:

- *inserimento in attività e in istituzioni formative esistenti*: gli ESF sono attivamente inseriti in istituzioni (comunità, scuole, collegi...in Milano e provincia) dove svolgono funzioni integrative nei processi di formazione scolastica ed extrascolastica. Dalle prime relazioni, molto articolate e interessanti, si evince che le persone impegnate in quelle realtà non certo facili hanno gradualmente interiorizzato la complessa problematica dell'essere presenti in contesti e tra <<frontiere>> culturali che richiedono conoscenze culturali, competenze pregresse e rielaborate anche attraverso situazioni e condizioni simulate durante il biennio di formazione, capacità di

adattamento e graduale assunzione di responsabilità e di iniziative personali

- *formazione*: la formazione fino ad ora fatta ha prodotto ottimi risultati inserendo gli ESF in ambiti educativi dove poter operare. La formazione si articolerà su livelli diversi portando coloro che già hanno fatto formazione in un modulo di Formazione permanente e coloro che si avvicinano per la prima volta, in un modulo di formazione di base. Quest'ultimo sarà poi inglobato nella formazione permanente.

Si attiverà un modulo di formazione a distanza creando un CFP (Centro di formazione permanente). Sede della formazione è la sede nazionale della Fondazione Exodus sita in Milano. La possibilità di accedere a percorsi formativi finanziati permetterà un'ulteriore apertura alla cittadinanza nella frequenza dei corsi.

L'attività dell'associazione trova sede a Milano dove operano i volontari che contribuiscono alla sua organizzazione. La programmazione, la gestione, l'elaborazione progettuale, la formazione e il coordinamento dei volontari, le relazioni con il territorio (Università, scuole superiori, ONG, altre associazioni di volontariato, centri di formazione) trovano sede in Milano.

Le *proposte in prospettiva*:

- degno di considerazione e di attenzione pedagogica e culturale deve essere altresì il grande bagaglio di esperienze che ogni anno riusciamo a raccogliere e che cerchiamo di tradurre nella programmazione dei nostri Corsi e nella elaborazione di

progettazioni nuove. I contenitori simbolici nei quali arriviamo ad operare e dei quali ci sentiamo subito un po' partecipi e anche protagonisti, fino a vivere nell'orizzonte del vivere accanto ai talenti di chi ci può offrire e suggerire molti tasselli per rivedere noi stessi, la nostra Associazione e i nostri progetti.

- *Eventi e seminari aperti alla cittadinanza di Milano per meglio conoscere le attività dell'Associazione (concerti, tavole rotonde, seminari nelle varie Università Milanesi)*
- *Progettazione pedagogica riferita a situazioni di povertà ed emergenza nel territorio lombardo e non al fine di migliorare la qualità delle vite di persone e popoli in situazioni di disagio.*¹

¹ Giuseppe Vico, Milano 31 gennaio 2008

Documento base - ESF

ESF non parte dal nulla. Solo una riflessione attenta consente di cogliere l'origine di un gruppo o di un movimento e di superarne la presupposizione di esistenza da parte di chi del gruppo o del movimento fa parte. ESF comincia a originarsi da un atto comunicativo, da una volontà di rinnovamento e di realizzazione di qualcosa che rigeneri l'educazione stessa e ne mantenga la fedeltà alla forma originaria dell'educabilità umana, intenzionata a rilanciare nelle varie situazioni storiche l'educazione contro la diseducazione, il bene contro il male, l'amore contro l'indifferenza. ESF si situa nel tempo e ne coglie e valorizza le dimensioni della memoria, dell'immaginazione e di una coscienza più attenta sulle situazioni presenti.

Costituiscono memoria e bagaglio culturale imprescindibili: la significativa esperienza di "Exodus", la disponibilità di educatori con una lunga esperienza di pedagogia itinerante e di interventi sulle varie problematiche della "diversità"; l'elaborazione e la continua interpretazione di una cultura peculiare sulla pedagogia dell'intervento itinerante, nei suoi fondamenti, fini e metodi; la costante e ferma difesa degli ideali di <<Exodus>> attraverso la testimonianza del suo fondatore, don Antonio Mazzi, e dei suoi collaboratori. Campo di esperienza oltremodo significativo è stata anche la realtà nella quale opera padre Kizito Sesana, in Kenia, il quale si è sempre dimostrato aperto, disponibile e <<testimone>> per i giovani in visita alla sua Koinonia.

Le esperienze condotte in questi ultimi anni, in Italia e all'estero, sui problemi e sulle realtà interculturali, interreligiose ed interetniche, hanno

allargato gli orizzonti spirituali e pedagogici e hanno altresì accentuato i motivi per riflettere, con spirito nuovo e con strumenti più adeguati, intorno alla necessità di focalizzare l'attenzione su alcune esperienze già in atto e sulla successiva articolazione delle stesse su tempi abbastanza lunghi.

La realtà di <<Ambalakilonga>> costituisce premessa e prospettiva di ulteriori sviluppi e, in modo peculiare, testimonianza viva e concreta di un evento spirituale e socio-educativo che si manifesta, nel tempo, come motore propulsore di idee, motivazioni, sviluppo individuale e di gruppo, di costituzione di una comunità sempre più aperta e attenta ai traguardi futuri su vari settori: etico-religioso, educativo, sociale, produttivo, commerciale e gestionale e della personalizzazione dei progetti.

Ambalakilonga insegna che una particolare attenzione di ESF deve essere sempre rivolta all'età adolescenziale per conoscerne problematiche, identità, motivazioni, attitudini, speranze e per promuoverne i desideri spirituali, socio-politici, amicali, affettivi in prospettiva di progetti educativi, di partecipazione allo sviluppo del territorio e all'inserimento dei giovani in questo sviluppo. ESF promuove iniziative per la formazione di questi giovani, per allargarne gli orizzonti culturali, per renderli sempre più responsabili e per investirli di funzioni educative, gestionali, produttive. Crede molto nella formazione e nell'importanza che le conoscenze si trasformino in competenze mirate.

L'attingimento dei suddetti obiettivi non può prescindere da una forte formazione degli <<educatori>> di ESF. Formazione studiata e attuata con metodologia particolare che consenta una sinergia tra teoria e prassi, tra problematiche colte ed elaborate in contesti nei quali già si opera e

interpretazione delle stesse con attenzione socio-educativa e con spirito itinerante. Le forme seminariali, gli stages, le riunioni informali e formali, la capacità individuale e di gruppo di elaborare e di attuare interventi per le urgenze e le emergenze in prospettiva di prevenzione, di aiuto e di <<cura>>, costituiscono le premesse metodologiche fondamentali e lo <<spirito>> della formazione di chi pensa, opera e condivide progetti nello spirito di ESF.

Importante, inoltre, che ESF faccia memoria delle proprie esperienze; costituisca un archivio e una banca dati; diffonda idee, cultura SF, informazioni sul <<nuovo>> che si manifesta in campo di interazioni tra le genti, di condivisione tra i popoli, di sviluppo sociale ed economico, di fermenti educativi e di esperienze in atto o in via di elaborazione, con le quali confrontarsi per allargare sempre più gli orizzonti di ESF e per rendere sempre più significativi, concreti e personalizzati gli interventi.

ESF diffonde idee, progetti e auspica un confronto con altre realtà operanti in situazioni di emergenza attraverso Internet, stampa, un auspicabile “Bollettino ESF” (?), partecipazione a seminari e convegni, pubblicazioni, opportunità di informazione formali e informali. Particolare importanza in questo settore hanno il <<Gruppo della comunicazione>> e il <<Gruppo logistico>>. Peculiare attenzione rivolge alle scuole per promuovervi, in collaborazione con i dirigenti e gli insegnanti, la sensibilizzazione allo spirito e alle iniziative di ESF attraverso la testimonianza diretta degli <<educatori>> e di altri <<testimoni>>. Sembra opportuno non identificare particolari titoli di studio per entrare in ESF. Il farne parte non è tuttavia un fatto automatico ma comporta un periodo di <<tirocinio>>, di formazione e di accostamento ad alcune iniziative.

Che cos'è

ESF nasce dall'idea secondo la quale l'educazione, nella sua accezione più semplice e profonda, è il potenziale irrinunciabile di ogni uomo e di ogni comunità e il tessuto-base-connettivo delle relazioni e delle realizzazioni di tutti gli uomini e di ciascun uomo. L'educazione, nella sua valenza alta di <<educabilità>>, è patrimonio spirituale e culturale di ogni popolo, è il talento che ogni deve fare fruttare nella consapevolezza che il talento è una ricchezza potenziale da spartire con altri. Non esiste e non può esistere una grottesca superiorità di alcuni uomini o di alcuni popoli, soprattutto in campo educativo, su altri uomini e su altri popoli. Se ciò fosse, contrasterebbe con la natura stessa dell'evento educativo, naturalmente costituito da più voci in reciproca cura. Concetto da analizzare e da approfondire nelle sue componenti essenziali, riconducibili a:

- **dare origine**, portare in luce, esprimersi ed esprimere originalità nell'intenzione di non smarrire o frammentare o lasciarsi condizionare nello sviluppo e nell'affermazione della propria identità e autonomia di vita e di fedeltà a se stessi e al progresso degli altri, alla memoria della storia personale e a quella della tradizione in cui si vive. La complessità presenta il conto: l'educazione è fare chiarezza per conquistare obiettivi graduali nell'orizzonte del rapporto natura-cultura, umano-disumano, povertà-ricchezza, sviluppo-sottosviluppo, fedeltà ai valori della

propria identità-identificazione in ciò che altri ci dicono o ci presentano, ricerca del riscatto personale-dispersione possibile nei modelli e nella <<roba>> d'altri. Compito più arduo e obiettivo più significativo sembrano essere quelli di conferire sempre nuova originalità ai nostri comportamenti nella capacità di valorizzare le conquiste degli altri.

<<Riprendere le carovane per uno "sballo positi-vo": per imparare a saper vivere con le proprie debolezze e le proprie forze>> (Don Antonio Mazzi)

- **accompagnare:** seminare, in casa propria e in terra d'altri, a piene mani, tanto <<l-care>>. Senza sperare in immediati raccolti e nella piena valorizzazione delle persone e delle comunità, valori e ideali imprescindibile dell'antropologia di molti popoli, non ancora giunti alla dispersione di questo comune sentire, condividere, sperare nel futuro, non nel senso <<di chi vuole possedere, ma di chi vuole entrare in comunione>> (P. KIZITO, p. 274). Tanta pedagogia centrata sulla <<metafora del viaggio>>, sullo <<sguardo>> e sul <<volto dell'altro>> potrebbe forse entrare in queste ricchezze pedagogiche dei popoli poveri di <<roba>> per inferirne una sapienzialità pedagogica che valorizzi persona e comunità, ponendone in luce un reale e intenzionale primato in prospettiva di cammino, condiviso ed elaborato, verso la conoscenza delle realtà di base, della loro articolazione interna, del loro desiderio di essere ascoltate e aiutate a elaborare e ad

attingere il fine del sentirsi presenti e partecipi della società civile. Nella situazione attuale non sono poche le <<associazioni>> presenti nei Paesi in via di <<sviluppo>> che si propongono di agire in tal senso. Occorrono onestà, discernimento sui fini e sugli strumenti, consapevolezza che la funzione educativa dell'<<accompagnare>>, anche negli aspetti più economicamente coinvolgenti, è un atto di giustizia sui grandi obiettivi e sul bene delle persone singole;

<<Allora la cooperazione diventerebbe veramente solidarietà. Non è utopia, ci sono esperienze di questo tipo anche in Italia. In questo modo anche il mondo ricco beneficerebbe veramente dello scambio, ricevendo non solo prodotti economici ma ricchezze umane e spirituali>> (P. Kizito Sesana)

- **prendersi cura** di se stessi, degli altri, della complessità del contesto esistenziale, in prospettiva del condividere la fatica quotidiana del vivere e del morire in condizioni nelle quali il <<prendersi cura>> ha senso se l'identità dell'<<altro>> comincia a portare i segni della possibilità di recupero e valorizzazione della propria educabilità. Il cammino, sappiamo, è arduo, pesante, ma ricco di significati e di valori specie quando sappiamo anche <<prenderci cura>> di tutto ciò che ci succede attorno e riusciamo a testimoniare e ad educare con coscienza critica intorno alle questioni del rispetto dei diritti umani, della giustizia, della democratizzazione, della gestione economica degli aiuti, della possibilità di potere incarnare nella quotidianità, con sempre maggiore forza ideale e

competenza socio-educativa e amministrativa, il progetto di una società civile. La costruzione della società civile, compito certo non facile ma neppure impossibile, affonda le radici nelle antropologie delle comunità e dei popoli, nelle loro tradizioni educative, nelle concezioni della famiglia, dell'educazione familiare e dei rapporti tra queste ultime e la comunità. Il <<prendersi cura>> ha inizio dalla consapevolezza che l'educazione ha come unico protagonista l'evento educativo personalizzato e personalizzante, icona significativa del rispetto dei diritti, dell'amicizia, dell'amore tra gli uomini, finalizzati alla progressiva, comune maturazione dell'idea intorno alla opportunità di scambio di esperienze tra contesti diversi e di testimonianze di figure che hanno operato alla luce degli ideali di giustizia, di libertà e di promozione della società civile. La pedagogia di ogni popolo sembra testimoniare che la prospettiva dell'«umanesimo integrale» non è affatto prerogativa di una parte del mondo e non di altre. Ciò è importante perché anche alcune pedagogie hanno «invaso» il mondo, globalizzandolo e privatizzandolo con secoli di anticipo, con le loro teorie pedagogiche e con le loro proposte «educative». Colonizzazioni sempre troppo «strette» perché lontane da quel rispetto per la centralità dell'uomo e dell'alunno, da quell'urgenza di porre in primo piano la personalità dell'educando, il suo ambiente e la sua cultura e da quella «rivoluzione copernicana dell'educazione» su cui l'Occidente, dalla seconda metà del secolo XIX, aveva costruito i presupposti dell'«educazione nuova». Evidentemente, il tutto avveniva «viziando» già in partenza la percezione degli «altri» e la «teoria dell'educazione» da imporre o da diffondere, con spirito non educativo ma diseducativo, fino a scatenare reazioni di rigetto, di indifferenza e di

diffidenza per i popoli e le stesse culture dalle quali provenivano e provengono tali proposte e realizzazioni. Il <<prendersi cura>> assume, quindi, il significato e il valore di ridare a ciascuno il suo; di confermare i popoli, costretti ad apprendere culture di altri, nell'idea e nel progetto di una loro identità culturale ed educativa, di una ricchezza latente e non ancora esercitata e sviluppata; di camminare con loro per portare in luce le connotazioni peculiari dell'educazione alla comunità, alla condivisione, alla solidarietà, alla società civile. Il <<prendersi cura>> trascende, pertanto, la cura spicciola, stemperata nelle urgenze e nelle emergenze della quotidianità, per assurgere a consapevolezza che ogni uomo e ogni comunità dovrebbero partecipare alla costruzione di un mondo più giusto e solidale, nel quale potrebbero diventare superflui o inutili tanti slanci emotivi e non poche organizzazioni ormai senza senso. Tanti «viaggi» cambierebbero, non direzione, ma senso e, alla luce della pedagogia di ESF, sarebbero opportunità per incontri tra bisogni, desideri, motivazioni di uomini di diverse culture, i quali avvertono la nuova istanza di uno scambio reciprocamente arricchente.

<<Non voglio stare in buca, né tanto meno chiuso dentro le mie comunità perché non ha senso salvare solo i disperati. Educare significa seminare. Educare è un virus che abbiamo dentro, molto più potente di quanto crediamo>> (Don Antonio Mazzi).

- **rilanciare ed elevare:** l'evento educativo è un continuo rilancio in termini di investimento sulla personalità dei protagonisti e un desiderio di

elevare l'altro verso dimensioni dalle quali poter traggere il mondo, il passato, il quotidiano con occhio diverso e con spirito di colui che aspira appunto a cose alte. Il desiderio è già una tensione e una speranza di potere attingere e vedere una realtà che appaghi e che renda il giorno connotato da una pur minima felicità. Il rilancio e l'elevazione verso l'alto sono intenzioni progettuali che si integrano e danno vita al cammino verso un fine nella consapevolezza degli obiettivi intermedi e delle interazioni necessarie per rendere il cammino meno ignoto, significativo, con una logica interna, consapevole dei tempi e delle responsabilità *in itinere e finali*. Rousseau sosteneva che il primo principio dell'educazione è quello di <<perdere tempo per guadagnarne>>. Oggi tutti corrono e l'educazione dovrebbe disporre di motori particolari e di piloti super per battere anche i record dei tempi dell'educare e di un viaggio che, invece, richiede tappe, soste, ripensamenti, regressioni, analisi e sintesi. Gli educatori di ESF vivono una particolare situazione: sono immersi in un mondo che va a rotta di collo e vorrebbero porsi all'inseguimento di coloro i quali spesso giocano sulla finzione di realizzare ancora prima di progettare e agire. Il punto è assai delicato perché l'orizzonte educativo, nostro e altrui, la cultura di ESF, la progettazione degli interventi, l'immaginario collettivo che in parte ci siamo costruito e nel quale viviamo ci inducono a chiedere di fare in fretta e di salpare o decollare. Segno che stiamo maturando e che il tempo, che ci sembra perduto, si arricchisce di nuovi apporti significativi e della inevitabile e fisiologica *selezione*. La vita è fatta di scelte e di ripensamenti: l'educazione vive di questo e i suoi attori, quando prendono le cose sul serio, avvertono il dovere della sincerità e della responsabilità delle scelte. Per questo parliamo di personalizzazione

e di progetti diversificati. Appunto per garantire a ciascuno la sua parte in relazione alle esigenze e alle scelte personali e a quelle di ESF. Senza dimenticare che nell'orizzonte del rilancio e dell'elevazione giocano un ruolo importante i processi maturativi: il tempo porta consiglio e l'elaborazione dei problemi induce a cogliere e a sollecitare nuove prospettive, personali e di gruppo. Il fine dell'educazione non si elabora e non si raggiunge mai in solitudine ma sempre con gli altri e/o con il pensiero e la volontà attenti agli altri.

In genere, chi viaggia attraverso le povertà e vive frammenti di tempo lontano dalle proprie ricchezze, assume atteggiamenti di rimozione e di critica verso le stesse, senza pensare a sufficienza che nemici dei poveri non sono gli uomini ricchi bensì quelli avidi, violenti e con forti censure sulla propria

Prerequisiti motivazionali e culturali

Gli ESF partono da un'idea forte di uomo, di educazione e delle possibilità di quest'ultima. Condividono di esprimersi in movimento educativo, studiano le problematiche pedagogiche di "Senza Frontiere", ne inferiscono le dimensioni educative, interpretano i bisogni, le urgenze e le emergenze, intervengono nello spirito di un'educazione che privilegia sempre la persona, la comunità, la cultura e le forme di educazione del luogo in cui operano. Lo studio delle problematiche di ESF, l'interpretazione delle potenzialità degli educatori, la riflessione sui criteri di ulteriore arricchimento del movimento, le esperienze comuni di

conoscenza delle realtà oggetto di intervento e la competenza nella elaborazione di progetti mirati, sono le condizioni essenziali per contribuire alla identità e alla crescita di ESF e alla sua progressiva articolazione culturale e progettuale. La motivazione principale di ogni Educatore di ESF è quella di entrare nello spirito del movimento e di contribuire alla sua crescita culturale, interculturale e pedagogica.

Il tutto con spirito aperto all'incontro, alla condivisione di ciò che <<vale>> e che, in quanto tale, conferisce dignità e valore alle cose e alle persone; con istanze all'arricchimento spirituale per pensare al futuro proprio e degli altri e alle diverse possibilità e modalità di sperare; con mente e cuore attenti alla conoscenza e allo stupore per le esperienze della pedagogia delle piccole cose quotidiane, sorgente perenne della sapienzialità dei vissuti comunitari, formali e informali, perché costituenti <<un potenziale seme, gravido di futuro>>. La speranza sul futuro non può essere che una scommessa-rischio sulla pace. Capitini pensava: <<Se vuoi la pace prepara la liberazione (...) perché dalla violenza nasce violenza e si diffonde una diseducazione in generale>>.

ESF privilegia l'attenzione ai microsistemi di vita e di educazione <informale>, particolarmente interessanti e vivi <<nei villaggi e nelle periferie delle grandi città, nel cuore della povertà più estrema>> in quanto permettono << a milioni di persone di mangiare. Esiste – sottolinea p. Kizito Sesana - nel tessuto sociale di base un grande dinamismo di organizzazioni e cooperative, di movimenti e gruppi, perfino con ispirazioni ecologiche, di piccole imprese e di artigianato che non può essere trascurato come insignificante>>. L'orizzonte dell'educazione informale costituisce un campo di studio e di ricerca privilegiato, anche

per le interazioni con la pedagogia familiare, l'educazione degli adulti, la pedagogia comparata e interculturale, la pedagogia della scuola e della <<strada>>.

L'orizzonte dell'educazione informale è l'oggetto privilegiato della <<pedagogia generale>> e terreno da dissodare per cogliervi i migliori fermenti dell'educabilità umana, sulla quale, l'educatore munito di attrezzatura adeguata, inizia l'opera che dal seme porta al fiore. Da questa riflessione deve emergere l'importanza di quella <<vis pedagogica>> che induce ogni uomo, almeno qualche volta, a chiedersi: <<Ecco: manca la forza di un Amore con la A maiuscola. Io non so chiamare diversamente questo amore se non Dio, forse l'unico che può richiamarci alle nostre responsabilità se appena appena lo troviamo.

Questo è il punto: dove cercarlo? Dove trovarlo? In un tempo dove è completamente saltata la saldatura cultura-società-religione si tratta di rifare il puzzle partendo dall'individuo-tassello.

Dove cominciare ad amare e ad amarsi? >> (Don Antonio Mazzi - Paolo Salvaterra, *Caro Dio, facciamo i conti...*, Ed. Sometti. Mantova, 2003, p. 109).

ESF, nello spirito dell'educazione SF, valorizza l'educazione esistente, all'interno della quale, anzi, intende entrare con attenzione e intenti di interpretazione e di comprensione per portarne in luce la nota peculiare, il seme già foriero di frutti, nella consapevolezza che in questo seme è già in potenza << la gente che non rinuncia a vivere, che con ostinata fermezza porta dentro di sé le convinzioni del passato e vive le sfide di ogni giorno>>.

Le motivazioni, singole e di gruppo, non possono prescindere da questi prerequisiti, non eredità di una cultura determinata ma finalità da conquistare passo dopo passo, promuovendo libertà e ricerca perché: <<Presupposto di ogni cambiamento e crescita culturale è un clima di autentica libertà, in cui la creatività in tutti i campi, sia premiata>> (p. Kizito Sesana).

. Da queste ultime parole prende le mosse l'educatore per seminare ogni giorno, senza la preoccupazione di cogliere ogni sera i frutti della semina. L'educazione è evento a lunga scadenza, sul quale, paradossalmente, non è possibile <<verificare>> ciò che nell'educatore e nell'educando è avvenuto. L'imprevedibile sconcerta e, a volte, costituisce <<scandalo>>: premessa di ulteriori camminate sulla stessa terra e con gli occhi fissi sullo stesso cielo. Ma ciascuno traguarda la propria stella e sogna cose ed eventi, comunicabili, ma non spartibili con gli altri. Al cielo stellato succede l'alba del giorno dopo: la risonanza dei sogni e delle stelle possono dare vita a linguaggi e a metalinguaggi dalle ricadute spesso imprevedute e miracolose. Basta crederci, a volte succede anche a chi non ci aveva pensato o non ci aveva creduto: libertà è anche questo. Non lasciarsi avvolgere troppo dalle bende mummificanti della pedagogia dei contesti istituzionali e formali. L'educatore è personaggio che, in genere, sa vivere di poco, si gratifica di essere artefice della metamorfosi di poche cose in essenze di umanità e di ulteriore umanizzazione: fermenti colti prima in se stesso e poi osservati nell'<<altro>> come gradualmente accostamenti al bene, al vero e al bello.

L'educatore di ESF matura una duttilità e una disponibilità a leggere le varie realtà in virtù di una strategia educativa a <<schema aperto>> per

coinvolgere uomini e istituzioni e per promuovere la costruzione della società civile secondo un <<ordine educante>>.

Il primo viaggio ad Ambalaki e i pensieri su ESF hanno aperto alla prospettiva di uno Statuto. Una prima bozza, frutto di elaborazioni in comune e di rilanci dall'intimo di ciascuno, è quella che di seguito presentiamo.

ESF:

- 1. Promuove l'attenzione e la riflessione sui problemi dell'educazione dell'uomo, senza distinzione alcuna, per contribuire a favorirne il maggior sviluppo possibile;*
- 2. Elabora idee e strategie per conoscere le realtà e le loro problematiche, le diversità e i loro valori, aiutando gli uomini e il loro ambiente ad essere protagonisti dell'educazione e dello sviluppo;*
- 3. Mira alla formazione di educatori disponibili e competenti a condividere i problemi di situazioni difficili e individua nell'educazione e nella promozione dell'uomo il fine e lo strumento dell'emancipazione e del riscatto;*
- 4. Interviene in situazioni di emergenza, nelle quali l'educazione deve essere vitalizzata e impostata come ideale-criterio trainante dei progetti finalizzati a rendere persone e contesti protagonisti del loro sviluppo;*

5. *Promuove forme differenziate di intervento per favorire istruzione, formazione professionale, educazione all'identità e alla mondialità soprattutto nelle nuove generazioni;*
6. *Elabora strategie per la formazione di <<éducateurs>> nello spirito di <<sans frontières>>;*
7. *Collabora alla elaborazione di progetti improntati agli ideali di giustizia, di solidarietà e di sussidiarietà tra le persone e i popoli;*
8. *Valorizza l'esistente e, cogliendone le varie peculiarità, ne promuove le potenzialità educative nella consapevolezza che lo spirito dell'educazione <<sans frontières>> è alla base di una sempre maggiore umanizzazione dei popoli e tra i popoli;*
9. *Non ha <<pedagogie>> da proporre, si pone a servizio degli altri per individuare nuove prospettive di sviluppo umano, sociale, civile e culturale e vede nello studio e nella cooperazione le condizioni della promozione della pace e della giustizia fra i popoli;*
10. *Crede nel messaggio evangelico e fonda la propria testimonianza sulla partecipazione volontaria e sulla condivisione di ideali e progetti finalizzati al servizio degli altri.*

I dieci punti della bozza dello Statuto sono una sintesi di quanto abbiamo elaborato in questi mesi. Sono inoltre un orizzonte da interpretare e da innovare con l'esperienza, ma con la mai certa consapevolezza che l'esperienza e i suoi frutti siano cose scontate. Gradualmente abbiamo anche capito che la vita è un esperire senza fine, spesso frammentato e indifferente, che dobbiamo ricondurre ad una pur minima unità attraverso uno sforzo continuo di liberazione dal nostro

intimo personale delle voci che ci orientano a vedere le cose da una profondità che si è *trasmutata* in visione dall'alto.

Quanto scritto è utile per ritrovare, nei vari momenti dell'esperienza educativa, rinforzi alle motivazioni e alla volontà di conferire un senso sempre aggiornato e approfondito al proprio coinvolgimento nei progetti di ESF. L'educatore apprende dalla vita e dalla profondità propria e altrui che il primo pericolo contro cui lottare sta proprio nella cultura di chi rivela disincanto su ogni cosa e una paralizzante ambivalenza tra le molte ragioni per vivere e il nessun motivo per esistere. L'interpretazione della cultura altrui e la condivisione dei progetti dovrebbero avvenire attraverso la costruzione di comuni criteri interpretativi, in gran parte condivisi e in parte da interpretare per trovare approcci e prospettive che tengano conto della realtà e non della nostra rappresentazione della realtà. Sono pertanto importanti incontri con persone e con le loro esperienze, con gruppi e con le dinamiche poste in essere dagli stessi per decantare gli *stati d'eccezione* all'interno dei quali spesso fingiamo di essere protagonisti senza avvederci che l'*eccezione* è frutto di una mancata comunione e condivisione dei motivi e dei fini di una comune esperienza del *mistero* vissuto.

Non possiamo eludere la dimensione del mistero ben presente nell'atto educativo e negli orizzonti ancestrali e originari dai quali ogni uomo prende linfa per dare consistenza e significatività alla dimensione del desiderio e della intenzionalità educativa. Difficile immaginare l'intenzionalità senza un progetto che le consenta di storicizzarsi e di personalizzarsi, declinandosi attraverso una pluralità di azioni che richiedono: un **riferimento organizzativo**; un **distacco dalle posizioni**

salvifiche; un quadro operativo di riferimento; la consapevolezza della reciprocità perché la relazione educativa non può fare a meno dei suoi attori, presenti e futuri, e dei suoi destinatari, reali e simbolici.

Si tratta di una realtà variegata e complessa, ricca di suggestioni e di problemi da accostare ogni giorno. Gli ESF possono incontrare e vivere l'esperienza **con la morte dell'altro**, possono vivere accanto a questa morte e rendersi conto che la morte dell'altro è anche la propria morte. L'attenzione e la cura dell'altro sono venti integrali: non si può amare l'altro se non nella sua integralità. Toccare la morte con mano e vederla nella realtà di chi camminato con noi significa abbattere anche le ultime frontiere per attingere un senso più pieno della vita. Scrive A. De Mello: <<La morte è resurrezione...qui e ora. La persona pienamente viva è colma di morte. Moriamo continuamente alle cose. Ci spogliamo continuamente di ogni cosa per poter essere pienamente vivi e per risorgere in ogni momento>> (A. De Mello, *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*, Paoline, Milano 1995).

Il fatto di poter risorgere in ogni momento ha radici profonde anche in campo educativo e, soprattutto, nel non pretendere che l'altro diventi un nostro frutto da cogliere. Risorgere è amare la novità e trovarsi almeno qualche volta la banchetto, reale o simbolico, coi poveri per cogliere spunti di riflessione intorno a ciò che nella vita può valere veramente. La morte per povertà fa pensare: tolta la retorica, sempre in agguato, rimane una resurrezione da poche cose, una leggerezza costata una vita. Basterebbe sapere soppesare il viaggio del povero con la bilancia del <<perché di loro è il regno dei cieli>> per risostanzare il nostro Statuto e rilanciarlo ogni volta.

Articolazione di ESF

ESF si articola secondo principi, organi istituzionali e finalità di *Formazione, Organizzazione e Intervento*.

Sono pertanto previsti, all'interno di una auspicabile e forte unità di ideali e di intenti, <<gruppi>> responsabilizzati e che si responsabilizzano agendo per l'identificazione degli spazi e dei tempi di intervento, delle persone idonee, degli strumenti necessari, degli approfondimenti culturali imprescindibili, delle modalità di intervento e di collegamento costante con il <<Comitato di coordinamento>>. Ogni gruppo ha uno o più responsabili in relazione alla natura e ai fini dell'intervento stesso. Particolare importanza rivestono il "Gruppo della comunicazione" e il "Gruppo logistico".

E' previsto un *Comitato di coordinamento* con il compito di valutare e decidere in ordine ai vari progetti di organizzazione interna e di intervento esterno.

Nella fase iniziale ESF si articola nei seguenti gruppi o settori o intergruppi:

- a- di elaborazione della struttura interna e delle finalità con particolare riferimento alla natura e agli obiettivi degli interventi;
- b- di approfondimento culturale e socio-psico-pedagogico delle modalità di accostamento delle varie realtà;
- c- di progettazione e di coordinamento degli aspetti logistici e degli strumenti di comunicazione;
- d- di identificazione delle persone <<responsabili>>:
- e- di predisposizione degli strumenti idonei all'intervento.

Identificazione delle opportunità di intervento

Spazi e tempi di intervento non sono necessariamente dettati dall'urgenza e dall'emergenza delle situazioni. ESF privilegia l'intervento nelle condizioni sulle quali è stato condotto un attento studio, una conoscenza preliminare, una progettazione articolata delle varie azioni in una dimensione globale, mirata, sinergica e costantemente attenta al livello alto della prospettiva educativa ed emancipativa. ESF elabora progetti di intervento in campo nazionale e internazionale, dove emergono situazioni dalle quali si evince l'opportunità di offrire il proprio contributo, di entrare in interazione con istituzioni, progetti in corso, emergenze, scambi di esperienze atti a promuovere, approfondire e diffondere le sue idee e proposte in un orizzonte di apertura e di condivisione. Questo orizzonte costituisce alimento per gli educatori di ESF, i quali agiscono con umiltà, senso della realtà, fiducia ferma in ordine al fatto che l'educazione è evento sinergico di mente, cuore e mano, dal quale indurre sempre nuova forza spirituale e competenza per portare in luce e valorizzare le potenzialità educative dei singoli, delle comunità e dei <<gruppi>> nella prospettiva di <<koinonie>> per realizzare, metaforicamente e concretamente, la speranza sulla pedagogia delle piccole cose. Su questi temi ESF riflette prima di intervenire e durante la realizzazione dei progetti, in modo da mutarsi, permanentemente e ricorrentemente, in opportunità di gratuità e di prossimità secondo l'orizzonte e il metodo dell'<<homo viator>>, della <<koinonia peregrina>> e della metafora pedagogica del <<viaggio>>, i cui simboli si

trovano esplicitati nel messaggio evangelico di Gesù: <<Lasciate che i fanciulli vengano a me>> e nelle icone delle <<Beatitudini>>.

Perché intervenire

ESF interviene perché crede nella possibilità dell'educazione integrale di tutti gli uomini e di ciascun uomo. Nell'aggettivo <<integrale>> possono essere colti paradossi, finzioni, ironia: ESF è consapevole di questo snodo esistenziale e pedagogico. Coglie il problema e lo traduce in possibilità, sempre, di evento educativo personalizzante. Ritiene, altresì, che solo attraverso un sinergico intervento di forze culturali, politiche, economiche, scientifiche ed educative si possano aprire nuove vie per un cammino di impegno a più voci e di progetti mirati attraverso i quali condividere, a lunga scadenza, la quotidianità che coinvolge e induce a fare ordine nei progetti per migliorarli e sempre meglio finalizzarli.

E' ferma la convinzione circa l'importanza di conoscere le "diversità", soprattutto quelle che costituiscono "esperienze-limite" e nelle quali ESF vede e coglie orizzonti profondi e alti per possibili e nuove elaborazioni antropologiche ed etico-religiose della povertà, dello sfruttamento, della non-violenza, della speranza degli "ultimi", del concetto di <<prossimo>>. Il tutto nell'attenta valorizzazione dell'esistente, nell'educazione alla responsabilità, nella consapevolezza che ogni uomo, ogni popolo, ogni comunità e ogni gruppo dispongono di <<un'enorme forza sotterranea di resistenza. E' l'antica sapienza che dice che alla fine la vita vincerà> (p. Kizito Sesana).

Nella profondità di questi fiumi carsici dell'esistenza, della sapienzialità e delle motivazioni delle comunità accostate, ESF intende entrare per pensare, interpretare e portare in luce elementi e fattori di unione, di spiritualità universale, di identità pedagogiche peculiari, di progetti per creare sinergie e collaborazioni in campo teorico e pratico. Educare, infatti, non è un *semplice accompagnare e prendersi cura* ma un costante riferimento alle ragioni profonde delle persone per conferire agli eventi educativi la connotazione dell'originalità di ogni uomo. Il tutto per ripensare la propria vita anche nella prospettiva di interiorizzazione di regole etiche, civili e politiche.

L'educare, infatti, non può prescindere dai vissuti sociali, dall'esistenza in comunità, dalla partecipazione attiva alla costruzione delle <koinonie>, dalle condizioni positive o tragiche o <<infernali>> in cui tanti uomini vivono e sembrano subire maggiormente gli effetti della diseducazione che quelli dell'educazione.

ESF riflette su queste realtà e, attenta all'esistente e ai drammi dell'uomo e delle comunità, ne coglie gli aspetti anche metastorici, escatologici e di apertura alla speranza nell'impegno verso la vittoria della vita sulla morte, della dignità sul degrado, della pedagogia delle piccole cose quotidiane sui progetti fumosi e sull'immaginazione ingannevole e condizionata, del senso dello spezzare con altri il poco pane quotidiano sull'arroganza di chi finge gratuità e solidarietà .

Studio e progettazione degli interventi

Gli interventi sono studiati e programmati sulla scorta di una sufficiente conoscenza della realtà e di una interpretazione della stessa per porne in luce la complessa trama di vita e di attese. La quantità non deve andare a scapito della qualità. La programmazione, condotta e verificata secondo scansioni temporali ben definite, tenuto conto delle priorità delle finalità e degli obiettivi, delle attitudini e delle competenze degli educatori, costituisce opportunità rilevante per entrare, con umiltà e spirito dell'educazione, nei vissuti quotidiani della gente e per orientarla verso forme di solidarietà e di sussidiarietà a <<rete>>.

La progettazione è strettamente connessa alla <<formazione>> e all'<<aggiornamento>> costante degli educatori e alla <<verifica>> dei loro interventi. E' altresì punto focale per approfondire la natura e i fini di ESF in relazione allo studio, alle ricerche, agli interventi, alla conoscenza articolata dei contesti in cui opera e alla interpretazione delle dimensioni antropologiche e valoriali, imprescindibili negli eventi educativi. Studio e progettazione trovano il loro naturale contesto di elaborazione e di approfondimento nella condivisione della <<filosofia>> di ESF, nello spirito di comunione tra gli educatori, nella priorità intenzionale assegnata a SF, prima che al fatto di esserne gli educatori, nello spirito di collaborazione e di servizio che deve unire ESF e le persone e le istituzioni con le quali entra in relazione.

ESF mira, altresì, ad entrare in attiva interazione e collaborazione con le varie istituzioni e organizzazioni per diffondere e difendere la dignità delle persone e dei popoli, la giustizia e la solidarietà. Lo studio va, quindi,

inteso come approfondimento delle conoscenze sulle varie realtà e come traduzione delle conoscenze in competenze, non rigide ma duttili e connotate dalla loro interpretazione e applicazione creativa e originale da parte degli educatori. Parte rilevante dello studio potrà essere condotto in seminari, stage, incontri a piccoli gruppi. Lo studio forse più fruttuoso è quello attraverso il quale ciascuno riesce ad elaborare qualcosa di suo e a spartirlo con gli altri.

ESF ritiene che sia arduo e difficile agire senza convivere, nel tempo e nello spazio, con gli uomini e con le comunità. La convivenza, attiva e progettuale, risveglia le <<parole>> singole e comunitarie fino a realizzare un sistema di significati sulla varie povertà di senso e su quelle materiali, sugli spazi e sui tempi di queste povertà e sulle prospettive per un loro accostamento migliorativo. Gli <<educatori>> di ESF sanno di vivere esperienze <<senza frontiere>> in terre straniere, come stranieri e come persone che entrano nella dinamica tra chi arriva e chi accoglie, tra ospitato e ospitante, tra straniero e gente del luogo, tra chi viaggia e arriva con un progetto e chi attende o si trova dinanzi <<qualcuno>>, con il quale salire su un <<nuovo treno>> e dare inizio ad una nuova fase di una determinata <<commedia umana>>.

Verifica

La valutazione e la verifica sono momenti intrinsecamente collegati con il pensiero e con l'azione. Si fondano sulla sincerità dei rapporti, sulla competenza professionale, sulla serietà dei progetti e sulle scansioni temporali di attuazione degli stessi. Oltre a verifiche formali, sono da

prevedere verifiche <<informali>>, non meno importanti, come gli incontri formativi, le attività di aggiornamento, le relazioni di singoli o di gruppi, gli incontri occasionali, gli apprendimenti formali e non formali. Le verifiche sono finalizzate, non solo ad accrescere le conoscenze, bensì ad elaborare gli aspetti positivi e quelli problematici dell'azione, per identificare e provare prospettive diverse e per accrescere il livello di competenza degli educatori. A tal fine, questi ultimi sono anche attenti osservatori di ciò che avviene in loro, nel gruppo di ESF, nelle interazioni con gli altri, nell'incontro con le teorie e i modelli educativi esistenti. Questi modelli hanno un loro significato e un loro valore: devono essere colti e interpretati, evitando l'errore di volere ad ogni costo cambiare ciò che si è solo criticato ma non conosciuto; sono opportunità di conoscenza e di coinvolgimento; richiedono discrezione di approccio, capacità interpretativa e intelligenza comparativa con le teorie e i modelli di altre culture; richiedono, in genere, tempi abbastanza lunghi per la loro conoscenza e la elaborazione di ciò che può *rilanciare ed elevare*..

Formazione

L'attività di formazione va concepita in stretta connessione con le finalità, i contesti, i tempi, le strategie di intervento, le problematiche emerse, l'urgenza di intervenire, l'opportunità di accostare argomenti e realtà nuovi. E' da prevedersi una formazione a *breve*, a *media* e a *lunga* scadenza. In questa fase iniziale è opportuno pensare e attuare un periodo di sensibilizzazione e di orientamento a ESF, di identificazione di disponibilità e di motivazioni. ESF assegna grande importanza

all'accostamento e alla sensibilizzazione, soprattutto dei giovani, nella scuola e nei contesti educativi extrascolastici. Il metodo per sensibilizzare, accogliere e orientare i potenziali <<amici>> e/o <<volontari>> è centrato sulla *pedagogia della testimonianza* ad opera di ESF e di altri testimoni impegnati in Italia e all'estero. Ciascun educatore è, in effetti, testimone e matura col tempo la capacità di testimoniare su ideali, su progetti educativi e su esperienze vissute.

Uno degli aspetti più interessanti dell'azione di formazione e di aggiornamento di ESF consiste nell'intenzione pedagogica e nella disponibilità di tempo che ciascun educatore dedica agli incontri formali o informali di verifica e di formazione nei contesti lavorativi: riunioni di sintesi, incontri di équipe, scambi di idee, relazioni scritte con risposte via internet ecc. L'abitudine alla <<sintesi>> operativa, allo scambio di esperienze e alle problematiche che ne emergono, è aspetto fondamentale della professionalità di chi intende operare nello spirito e con lo stile di ESF e con l'intenzione di maturare la capacità di porsi <<dal punto di vista degli altri>>. In viaggio: il mondo della persona (quello dentro e quello fuori) ha bisogno di tutti

ESF è un movimento aperto, che tende ad armonizzare e a porre in dialogo istanze diverse in ordine all'approfondimento delle tematiche pedagogiche relative al fatto che è difficile, nel rapporto educativo e negli eventi umani, stabilire una priorità o una preferenza in ordine alla scelta di chi si trovi <<più>> in <<stato di particolare bisogno>> rispetto ad altri. E' problema complesso ma è una complessità che ormai va gestita nella prospettiva dell'umiltà e del forte impegno: ci si educa meglio e ci si

autopromuove mettendo in comune intenzionalità, crisi, <<sballi>>, motivazioni, fughe dalle realtà personali e, quindi, costruendo una base comune di partenza alla quale ciascuno porta il proprio fardello, intenzionato a farne fruttare i contenuti e a raccoglierne i frutti per riprogettare.

Occorre entrare nell'ottica che è sempre possibile recuperare almeno un pizzico di intelligenza: andare nel mondo con lo spirito di ESF significa vivere la precarietà, la fragilità, la povertà, propria e del movimento, per riconoscere meglio povertà che si incontrano, indifferenze solitarie e personalità arroccate alla atavica <<ricerca di...>>. Se ne esce sempre con una grande ricchezza interiore. Con ESF si parte <<già educatori>>, con <<il desiderio di diventarlo>> o in posizione di <<attesa e di speranza>> che il demone dell'educazione accomuni tutti nel sentirsi coinvolti e partecipi nel diventare sempre più e meglio educatori. Con ESF non si parte per un <<safari>>, alla ricerca di cose esotiche o di bottini fotografici o di altro genere: si va invece per vivere eventi educativi collocati ai margini della cultura ufficiale e di quella pedagogia che vede gli <<altri>> in posizione curiosamente <<riservata e protetta>>, abbastanza statica o inerziale onde evitare innovazioni non gradualì e fastidiose. Il mondo potrebbe cambiare più in fretta: per questo ESF intende rendere i giovani, con i loro problemi, le loro difficoltà e le loro competenze, compartecipi di educazione e di sviluppo.

La scommessa è proprio su questi giovani: <<Viziati, capricciosi, incapaci di sentirsi dire dei "no">>, che <<Provano e a volte diventano assuntori di droghe "pulite", anche se micidiali. Lo fanno più che altro, come fanno e come ammettono, per stupidità. Sono questi i ragazzi che oggi chiedono a

don Antonio Mazzi una mano per uscire dalla tossicodipendenza e dalla “roba”>>. <<Sono figli della borghesia – spiega don Mazzi – di famiglie solide che reggono e che, per questo, vengono coinvolte nel tentativo di dare una mano ai loro figli>> (D. POZZOLI, *Don Mazzi lancia gli <<educatori senza frontiere>>*, in *L’Avvenire*, 27 dicembre 2003, p. 15). Sono anche i giovani che si identificano nei modelli della società e che ne assorbono vizi e virtù, bene e male. Sono i giovani che si dimostrano indifferenti e che ascoltano attenti e pensosi testimonianze di persone che hanno vissuto esperienze-limite. Sono i giovani che spesso non fanno, non vogliono, rifiutano il passo successivo alle sollecitazioni significative per non responsabilizzarsi su compiti duraturi. Sono i giovani che non riescono a ingranare con il mondo adulto e che finiscono per esserne inghiottiti e resi in autentici.

Chi opera con e per ESF coglie, con motivazione e competenza, la complessità di altri mondi e pensa, studia e agisce alla luce di un comune ideale di promozione dell’uomo e della consapevolezza di non giudicare con i propri parametri culturali quello che è profondamente diverso e che richiede l’elaborazione di criteri attenti al valore dell’<<esistente>> e alle potenzialità represses o non conosciute e valorizzate di quest’ultimo. Occorre investire sui giovani e sui testimoni: gioventù e testimonianza possono dare origine a miscele dirompenti in prospettiva di bene, di bello e di vero.

La convinzione è proprio quella che l’educazione e il porsi nella prospettiva di potere fare qualcosa e di rendersi utili agli altri, costituiscono una potente leva per sollevare il mondo chiuso, viziato, capriccioso, incapace di sentirsi dire dei “no”. Coinvolgersi in <<viaggi>> di

impegno e di sacrificio educativo porta a vivere la metafora dell’educazione che non cerca di essere vincente ma che impegna in qualcosa su cui è difficile fingere, agire senza senso, perdersi nella propria e altrui stupidità.

Prima di partire è sempre bene dare una controllatina al proprio bagaglio per verificare che non manchino le parole essenziali: <<Una delle ragioni fondamentali che mi hanno portato a Korogocho è stata la ricerca del Suo volto, del volto di Dio. “Mostrami il tuo volto, Signore !” In tutta la mia vita sono sempre stato in lotta con Dio, per cercare di capire come si può riconciliare Dio con la sofferenza innocente. E sono sempre stato convinto che se Dio c’è, non può essere che agli inferi, dunque in posti come Korogocho. E qui ho scoperto questo Dio sui volti dei crocifissi” (A. Zanotelli, *Korogocho. Alla scuola dei poveri*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 39).

Nell’orizzonte di queste icone delle << cose nuove >> che attendono sempre al varco l’educatore attento e le cui radici sono già presenti, in misura e forme diverse, sul piano informale, non intenzionale, nei singoli contesti umani, culturali e religiosi, ESF intende porre attenzione prioritaria alla elaborazione sull’educazione e sugli educatori ai fini di un loro rilancio forte, proprio nella luce e nella prospettiva di smascherare ancora una volta il palcoscenico dell’egoismo umano e per ascoltare voci di singoli e di comunità in sinergia tra loro: <<La responsabilità di ognuno di noi, nel momento gravissimo che viviamo è, come diceva il teologo della liberazione Jon Sobrino, quella di “schiodare i crocifissi dalle croci”. E’ la sofferenza di Dio che ci chiama in causa per rimetterci in piedi e rispondere alle enormi sfide della storia che ci attanagliano>> (A. Zanotelli, *Ibi*, p. 44).

Parole da meditare proprio nella fase in cui, forse con l'entusiasmo e la corazza d'argilla di chi sta bene, tentiamo con animo sincero di intraprendere questa avventura.

Ma, chi parte? E per dove? Destinazione: la nostra mente, il nostro cuore, le nostre mani. Già, le mani. Servono a trovare le povertà nascoste, a sollevare chi cade, a lavare i panni in casa propria, ad abbracciare un amico e a tenere lontano un <<nemico>>, a pulire chi è sporco, ad accarezzare chi non ha amore, a <<schiodare i crocifissi dalle croci>> e a togliere strati di polvere dalle abitudini di chi crede e di chi non crede. Proprio alla partenza, le mani non si dimenticano di noi e ci tengono desti perché qualche nostro bagaglio di idee non finisca tra gli oggetti smarriti. La mente e il cuore stanno in ascolto, pronti ad intervenire quando meno ce lo aspettiamo. Questo magma iniziale ci costituisce. Siamo proprio noi: appena <<incontri>> e <<condividi>> una rete di vite anche la tua esistenza sembra trovare un protagonista diverso. L'azione e il senso incalzano: Ricoeur ci viene in aiuto, sollecitandoci sul fatto che il nuovo rapporto tra la coscienza del tempo e il racconto della nostra storia, per universalizzarsi, dovrebbe avere come protagonisti il prendersi <<cura di sé>>, <<cura degli altri>>, in <<istituzioni giuste>>. Molte cose si illuminano e altre si complicano. Inizia la fase in cui ci si trova diversi senza saperlo perché l'azione, avvicinandosi sempre più al senso, senza mai identificarsi, faciliterà l'ingresso in una trama di vite in cui anche la nostra esistenza sarà impegnata con inconsueta potenza e inevitabili contagi. ²

² G.V. (Gennaio 2004)

PREMESSA

Quando saremo a faccia a faccia con la Provvidenza, capiremo forse perché esili fili legano vite ed eventi, a volte in modo sinergico, altre volte in modo un po' duro e senza sconti. Sulle strade del mondo ciascuno regge il peso del proprio fardello e cammina sempre in cerca di qualcosa senza sapere cosa accadrà il giorno dopo.

Siamo padroni dei nostri percorsi anche se, a volte, non riusciamo a sentirci liberi come vorremmo.

Difficile assimilare che la libertà si costruisce, passo dopo passo. In un progetto di vita che abbia un senso. Spesso non si sa perché abbiano inizio certe esperienze e perché si tramutino in qualcosa di duraturo e di significativo. E' il caso di un gruppo di persone che, sulla scia del Progetto Exodus e di altri desideri e motivazioni venuti col tempo, hanno cercato di trovare natura e ragioni di una esperienza educativa finalizzata a presenze articolate e ordinate a scoprire la bellezza dell'educare in contesti di povertà.. Gradualmente si è affermato un orizzonte di senso centrato sulla costruzione di un essere educatori per riscoprire rivalutare il problema educativo, in contesti di emergenza e di povertà e in quell'orizzonte che Paul Ricoeur sintetizza nella *cura di sé*, nella *cura dell'altro* e nella *cura delle istituzioni giuste*.

Il "giusto" a volte non sai se sia un uomo, un evento, un comportamento, un compagno di viaggio, un traguardo, una libertà conquistata, un illuminarsi all'improvviso della coscienza quando l'"altro" interpella e chiede giustizia. In questo mondo e in questi tempi c'è e c'è stato "Progetto Exodus": sofferenza, violenza, condizionamenti, spiragli di

luce, educatori instancabili, fede e speranza; quel tunnel ancora e tanti traguardi raggiunti. In quegli esiti finali prendi atto che il Dio del silenzio apre tante solitudini. Il cammino per tante strade ha portato ad esiti di comparsa di lacrime senza finzioni e di sorrisi veri. Aveva ragione chi ha fatto poesia e scritto sulle alte vette del Gran Paradiso: “ci vogliono tanti fili d'erba per tessere un uomo”. Se avesse viaggiato con i ragazzi di don Mazzi e con il peso dei loro problemi avrebbe forse trovato un senso ancora più pieno alla funzione di quei fili d'erba. Destino dell'uomo è quello di andare, viaggiare, scoprirsi per rigenerarsi e trovare il bandolo di quella matassa che ti fa scoprire che non sei figlio del destino ma di Dio e di persone. E non ti fermi, voli in terre lontane ed entri in una terra dove i bambini ti circondano da ogni parte e il cielo è a portata di mano e la povertà non ha confini

Difficile essere educatori senza interiorizzare una processualità che ha al centro il cammino della persona, l'Esodo personale e comunitario. L'erranza come connotazione tipica dell'*homo viator* che può contare sulla coscienza anticipante e sulla possibilità di inserire i problemi dell'altro consentendo di dare vita all'evento educativo e all'avvento di un qualcosa di indefinito che richiede tempo, capacità di sostare, competenza nel progettare, pazienza nell'accostare e nel condividere in prospettiva di assegnare alle cose e alle persone il loro nome e di mirare ad una progettualità personalizzante.

Abbiamo pensato di essere educatori per educarci e per educare alla non chiusura in un posto, al sostarvi troppo a lungo e a rischiare di stemperare desideri di cose più alte e di traguardi più lontani. Si tratta di porre il problema di ESF nella prospettiva fondamentale del fine dell'educazione e

delle finalità per attingere obiettivi nelle condizioni di operatività. Abbiamo così maturato il concetto che il vero ESF si educa ad essere povero di spirito e a permeare di questa *povertà essenziale* il pensiero e l'azione.

Non aspiriamo a grandi traguardi. Ci basta vivere e convivere con gli altri momenti e condizioni in cui cogliere il volto dei poveri, di tanti poveri, che irrompe in noi e ci chiede di ascoltarne il silenzio complesso, sempre ricco di parole inesprese ma latenti. Abbiamo riflettuto sulla prima Lettera di Giovanni “chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è un omicida. E, voi lo sapete, nessun omicida ha la vita eterna che dimora in lui (...). Piccoli figli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma negli atti e nella verità” (Gv 3,14-18)

Cerchiamo di voler seminare, non solo di pensare, qualche piccolo seme, in questo orizzonte di senso. Per fare questo abbiamo bisogno di essere educatori itineranti e di sostare con gli altri e per gli altri quel tanto che basta per non far attecchire quelle radici di noia e di retorica che costituiscono frontiere e indicano fermata, adagiarsi, lasciar correre, non pensare alla sequela del Cristo, all'*l'care* di don Milani, e alle motivazioni di tanti apostoli della carità che hanno saputo compiere l'umile arduo passaggio di consegne in ordine al dovere di non consentire che soprattutto i bambini e i ragazzi, si vedano privati del diritto dell'educazione e dell'istruzione.

La nostra *erranza educativa* ci vuole modesti testimoni e protagonisti dell'esodo umano: andare senza voltarsi indietro, mirare al futuro nella speranza e nella consapevolezza che senza perdono non c'è futuro, nella costruzione di una graduale competenza intorno ai talenti delle povertà e

alla stessa povertà colta come una costruzione paziente e dolorosa di una possibilità di un mondo migliore. Abbiamo elaborato l'intervento promozionale in noi e negli altri di una intenzione rinnovata a reagire, a compiere azione ermeneutica soprattutto sul come andare avanti, sul perché non adagiarsi, sulla valorizzazione della povertà e della sofferenza in prospettiva di scoperta dell'orizzonte della piena umanizzazione.

ESF ha imparato a credere ancora di più nell'uomo, a discernere tra chi opera per il bene degli altri e chi rimane a coltivare il proprio orticello o a rimpinguare le proprie ricchezze. Sappiamo andare oltre pur distinguendo tra i tanti che si avvicinano alle povertà in virtù di vere o di fasulle intenzioni. Andiamo approfondendo e attingendo alle tante fonti e testimonianze, e quindi senza supporre di dire cose nuove, il "capolavoro" della povertà, capitolo cruciale della storia umana. Cerchiamo di rimuoverne la retorica in noi e negli altri, di dire quello in cui crediamo, ciò che ci viene ispirato dai volti scarni, dai bambini impauriti e morenti, dai bambini di strada, dalle donne sofferenti, dai bambini-soldato, dalle bambine sempre più oggetti sessuali.

La nostra erranza ci porta a non voler costruire, a non mettere mattone su mattone nel desiderio che altri ci accolgano e ci facciano il dono di ascoltarci e di aiutarci nell'integrazione pur breve e nella possibilità di condurre esperienze educative. Non intendiamo essere protagonisti ma solo un po' testimoni di ciò che Giovanni Crisostomo esprimeva in tempi lontani ma con parole assai attuali "Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Ebbene non tollerare che Egli sia ignudo; dopo averlo onorato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori muoia di freddo per la nudità (...) Il Corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di

anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura (...) Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro (...) Perciò mentre adorni la Chiesa, non disprezzare il fratello che è nell'afflizione: egli infatti è un tempio assai più prezioso dell'altro".

Siamo consapevoli di essere ben lontani da tutto ciò. Ma cerchiamo di porre questi semi nella nostra testimonianza educativa senza fissa dimora.

Emanuele Mounier parla del tempo come "pazienza di Dio". La frenesia della postmodernità che ha ormai infettato giovani e adulti, non coglie il senso di quella "pazienza di Dio". Anche in campo etico-religioso il cammino dell'umanità appare spesso inerziale, sfocato, indifferente, solo problema sentimentale e, quindi sfuggente e indifferente ai fini. Come recuperare il senso dell'educare se, ormai, sempre meno persone (religiose e laiche) intraprendono il cammino dell'educare e dello spendersi per il giovane e le loro difficoltà a proseguire nelle strade del tempo e dello spazio, sempre più difficili perché sempre più confuse, contraddittorie e autoreferenziali?

Prof. Vico Giuseppe

LINEE EDUCATIVE ESF

Analisi antropologica, culturale ed educativa, alla luce dell'Esodo biblico, di tre concetti fondamentali per ESF:

1. *Erranza*

Presenta tre significati complementari:

- andare senza o con un obiettivo preciso, cioè un vagare in maniera indeterminata oppure una ricerca di un fine e di un senso da attuare (dimensione tipicamente educativa, che richiede un'adeguata idea dei fini da raggiungere perché l'erranza abbia significato). Questa accezione richiama all'esposizione tipicamente umana dell'imprevedibilità, della scoperta, della creatività, dell'esercizio di libertà, non cercando ad ogni costo l'errore, ma nella consapevolezza che l'uomo non possiede né la verità né l'errore assoluti e che l'errore è comunque una dimensione antropologica. È necessario definire una filosofia dell'educazione, alla luce delle indicazioni di Allport in merito alla ricerca di una "concezione unificante della vita". L'erranza è anche la capacità di cercare gli altri, le idee, le opinioni. In tal modo emerge la dialettica costante dell'educazione, caratterizzata dal rapporto antinomico tra due realtà conflittuali e necessarie, da conciliare attraverso l'apertura ad un terzo elemento o forza che interviene ad arricchire il rapporto e a dargli nuovo stimolo (ad es. tra la madre ed il bambino, affinché non permanga una relazione simbiotica, occorre un sistema educativo). La ricerca si dovrebbe svolgere alla luce di un fine, il quale spinge "l'uomo a divenire sempre più uomo", aprendo l'orizzonte della trascendenza e dei suoi valori, nel caso di un'ispirazione religiosa, oppure perseguendo i fini civili e

sociali della convivenza, nel caso di un'ispirazione laica. Senza la chiarezza dei fini, l'erranza si riduce ad un vagare a vuoto;

- sbagliare, entrare nell'errore e permanerci, benché non esista una permanenza assoluta nel male e nell'errore. Quale posizione deve assumere l'educatore di fronte alla persona che sbaglia, erra, permane nel male? La risposta non può consistere né nella repressione, né nel perdonismo spinti all'estremo. Anche in questo caso interviene la mediazione del terzo, ossia dell'educatore che, attraverso l'erranza in positivo, fa luce alla persona o al gruppo e mostra una dimensione orientativa volta a produrre idee, decisioni, progetti per il bene e la cura di sé, dell'altro e delle istituzioni (Ricoeur). Quindi, la società dovrebbe avere un "ordine educante" (A. Agazzi), secondo il quale i cittadini siano responsabili nelle tre direzioni sopra indicate. Come educatori, dinanzi ad una persona che sbaglia e permane nell'errore, non è possibile delegare l'intervento ad altri. L'agire educativo non è fondato sul semplice giudizio, ma sull'educazione. Lo stesso art.27 della Costituzione Italiana cita che "la pena deve essere rieducativa". È necessario proporre costantemente l'idea di bene ed elaborare con tutti i fini e strumenti per perseguire il bene e non il male, alla luce della norma morale fondamentale dell'umanità, che consiste appunto nel "compiere il bene e fuggire il male" (imperativo categorico etico universale). L'erranza diviene cultura elaborando i grandi concetti morali e calandoli nella vita quotidiana per sollecitare, riflettere, confrontare e formulare concetti, seppur provvisori. In questo modo si manifesta anche l'erranza del pensiero, l'esercizio della fantasia, l'uso della funzione simbolica (Cassirer: "uomo, animale simbolico"). L'erranza diviene così educazione a partire dall'idea del bene, del bello, della

tensione all'unità contro la dispersione, pur nelle difficoltà e nei conflitti. Lo scopo è la costruzione dell'identità personale a partire dalla sintesi del nostro agire e dei rapporti con gli altri. L'educatore deve fare in modo che soprattutto l'adolescente maturi la "concezione unificante della vita", ponendosi come primo obiettivo la strutturazione dell'identità personale;

- Coltivare il dubbio, l'incertezza, il relativo nei confronti di alcune situazioni o di certi temi. Si avvicina al concetto di *devianza*, come "pensiero divergente", apertura ed imprevedibilità della vita. Accanto alla dimensione progettuale, la persona si presenta anche in continua crescita e sviluppo, capace di cambiamento e creatività. Quando l'educazione è ben compiuta, l'educando diviene sempre più se stesso, matura la capacità di pensiero autonomo e si allontana, divenendo "sfuggente".

L'educatore ha perciò un ruolo di orientamento: più invita all'erranza positiva, più si accorge che le sue parole possono non essere esclusive per l'altro.

2. Educazione itinerante

Dall'etimologia *iter, iterare*: fare un viaggio, spostarsi; avvicinarsi, avventurarsi, ripetere. L'educazione itinerante ha alla base l'uomo che non si accontenta, che con la ragione vuole andare all'essenza delle cose, penetrare nell'intimo della realtà e tra i misteri ineliminabili delle tre dimensioni kantiane: io, mondo e Dio. L'Ulisse dantesco è simbolo dell'uomo che non può vivere senza conoscere. Quindi, l'educatore è colui che previene, cioè è strategicamente consapevole che la persona non si accontenta mai di ciò che è, ma si pone la domanda su ciò che deve essere e diventare.

Iter (iterare: ripetere) significa inoltre ripetere le stesse azioni, esercitarsi più volte sul medesimo problema per diventare virtuosi (Aristotele). Anche la ricerca psicologica sottolinea che si sviluppano soltanto le funzioni che vengono esercitate, mentre le altre si atrofizzano.

È necessario poi che le cose che già si fanno vengano riprese, non dando nulla per scontato, ma procedendo nell'apprendimento con gradualità e collegamenti, sfruttando le occasioni. Ripetere significa creare a partire dalle medesime cose, facendo sì che l'educando rielabori in modo personale l'apprendimento e lo faccia proprio.

L'*educazione itinerante*, infine, presuppone il maturare insieme nella reciprocità del rapporto educativo.

3. Rischio educativo

Il termine rischio presenta due accezioni:

- mettersi in pericolo, esagerare;
- osare, azzardare, ardire, cercare un nuovo ordine delle cose che modifichi l'esistente attraverso paradigmi interpretati della realtà originali.

Nell'ambito educativo, non basta rischiare o non rischiare, ma occorre azzardare ed osare con una nuova funzione ermeneutica al fine di diventare elementi attivi e creativi nel proprio contesto di vita, in quello degli altri e nelle istituzioni (elemento terzo). È importante agire insieme, anche nell'ambito delle istituzioni, per creare valori comuni, condividere le esperienze, pensare in modo nuovo (es. intercultura). Di fronte al rischio l'educatore e l'educando si accorgono che è difficile e pericoloso rischiare da soli, ma che sono necessari la presenza degli altri, la costruzione di un

cammino comune, pur in presenza di inevitabili conflitti, per la promozione di istituzioni più giuste, ossia volte alla ricerca del bene di ciascun cittadino.³

L'ERRANZA

Porsi nell'educare in modo itinerante. Educazione come riferimento ad un itinerario, che ci collega alla metafora del viaggio, dell'esplorare, del proiettarsi verso qualcosa di diverso, di tendere verso qualcosa che non conosciamo, nei confronti della quale vogliamo metterci in relazione. Può essere la conoscenza di una realtà differente, di un contesto diverso, di soggetti e persone differenti da noi. Quindi pedagogicamente una delle prime connotazioni con le quali veniamo in contatto è quella della diversità: educare nello spirito di una educazione itinerante può voler dire sicuramente relazionarsi con il diverso da noi, con l'altro da noi, con la differenza.

La differenza, è una differenza che viviamo in termini di disuguaglianza sociale, economica, materiale di condizioni, di risorse di potenzialità, dal punto di vista fattivo concreto, diverse.

Il farci interagire educando con l'altro e rilevare la diversità dovrebbe non farci sopperire al fatto che la diversità ci assale, ma il tentativo è quello di individuare un comune denominatore. Cos'è che lega queste differenze? Vorrei richiamare un orientamento di fondo che è condiviso da molti studiosi che si pongono in maniera critica il senso del vivere dell'uomo contemporaneo. Si rileva che l'uomo contemporaneo vive una sorta di caos fenomenologico per cui sul piano del vivere prevale il disordine, il caos, la mescolanza di esperienze, di razze di etnie. Il caos fenomenologico non ci può assalire, l'uomo non può lasciarsi completamente travolgere da questo caos di esperienze, ma deve sempre cercare di fare sintesi, di interrompere questo flusso continuo di

esperienze. La ricerca diventa allora quella di individuare un comune denominatore: a cosa rimanda la differenza nel momento in cui la percepiamo nei confronti degli altri, educando? Uno dei luoghi critici del nostro pensare e fare educazione, può essere quello di orientarci attorno al concetto di persona, in quanto è un po' come se fosse il nucleo fondante della pedagogia.

Il concetto di persona in pedagogia ci dà il nucleo intimo ed essenziale in cui si condensa il senso dell'educare. Educare significa educare una persona.

La riflessione di questi ultimi 20 anni va nella direzione del ritorno alla persona. E' un ritorno che ha ricevuto sostegni molto forti da eminenti studiosi. Cosa significa ritornare alla persona? Superare tutte quelle distinzioni, punti di vista in termini di correnti, di categorie e di orientamenti di pensiero e richiamare il fatto che la persona è un nucleo alla quale possono fare riferimento orientamenti diversi. "Recuperare la persona", è una delle strade che attualmente l'etica percorre facendo riferimento al concetto di dignità della persona: dignità come centro per recuperare i diritti umani.

La teoria pedagogica dell'ultima parte del secolo scorso ha insistito molto sull'affermazione della persona come imprescindibile. Educare significa partire innanzitutto dalla persona come essere educabile alla quale si riconoscono precise qualificazioni. Non è né l'individuo, né il semplice soggetto al quale molto spesso il pensiero filosofico si richiama, ma l'essere educabile al quale riconosciamo particolari qualificazioni.

Una teoria, un pensare sull'educazione non può prescindere da questo oggetto peculiare della persona, e la sua educazione e il rapporto educativo che viene instaurato.

Spesso si parla di persona facendo confusione sui riferimenti di fondo al quale il concetto di persona si richiama. Nel nostro contesto: una persona considerata in se stessa come essere, come qualcosa che permane che non muta che non è semplicemente oggettivata o oggettivabile, che può essere trattata come oggetto. Questa prospettiva di fondo aiuta a superare e ad affrontare tutti quei riduzionismi che abbiamo intorno nell'epoca contemporanea: la difficoltà per esempio di lasciarsi travolgere da questa tendenza a ridurre la persona ad oggetto materiale (pensiamo ad tutti gli imput che i nostri bambini ricevono dal mondo della massificazione, della televisione...)

Il concetto di persona è un concetto sul quale fare molta attenzione, l'utilizzo non deve essere così scontato. Va continuamente ripescato, ripreso. E' una cosa che può accompagnare l'educatore nel corso del suo percorso, negli itinerari che si trova a vivere. Dal punto di vista dell'agire educativo, cosa può significare relazionarsi al soggetto educando come persona?

Quattro modalità che possono valere sempre in ogni contesto educativo.

1- Se mi relaziono con l'altro come persona può significare innanzitutto riconoscere che l'essere che ho di fronte è un essere personale in quanto tale che va considerato in se stesso, è un essere che si relaziona per se con l'altro e in relazione all'altro e insieme all'altro.

2- L'essere persona si relaziona come essere in sé. Essere in sé è la persona come soggetto assolutamente distinto singolare, una fonte, la

sorgente di tutti i propri dinamismi quindi si appartiene: appartiene a se stessa e gestisce se stessa. Riconoscere al soggetto in quanto persona una sua specificità e una sua interiorità.

3- L'essere persona si relazione in quanto essere per sé: si relazione rispetto ad una realtà esterna, oggettiva. Quindi è una soggettività che si relazione con una oggettività esterna e che in questo relazionarsi non rimane chiusa in se stessa ma cerca un contatto con l'esterno.

4- L'essere è con. Questa connotazione dell'essere con l'altro è quello che ci fa capire come l'educare non può avvenire attraverso gli standard individuali che passivamente rimangono chiusi in se stessi queste interiorità hanno bisogno di aprirsi verso l'altro per avere il riconoscimento di se stessi. In questo troviamo uno dei nuclei di fondo della relazione solidale della reciprocità, del fatto di fondare la comunità come tante esistenze individuali singole che si distinguono nella loro individualità. Essere unico in distinzione. Essere insieme nella distinzione ma avendo bisogno l'uno dell'altro.

Queste quattro connotazioni dovrebbero essere le nostre coordinate di fondo nel momento in cui agiamo sul piano educativo. Il richiamo alla persona può essere una via da percorrere come se fosse una pista di attraversamento che l'educatore ha di fronte e che percorre a piene mani lasciandosi però guidare, avendo sempre un po' presente di ritornare al soggetto educando non smettendo mai di sollecitarlo sul piano personale riconoscendogli il valore.

Il richiamo alla persona non è mai risposta definitiva da adottare in tutte le situazioni, ma rappresenta un percorso, una via da radicare,

considerando l'essere umano nella sua titolarità di diritti e nella sua dignità originaria.

Il concetto di dignità originaria è un concetto strausato, richiamato all'evenienza, soprattutto una pedagogia interculturale, senza però chiarire i cardini di fondo sul piano pedagogico.

Riflessioni di Aldo Agazzi (ispirazione cristiana e personalista) Concetto di dignità umana.

“La persona vale così per una sua dignità propria. Quello della dignità umana è un concetto che ci possiamo fare solo in quanto al di là e al di sopra dei caratteri individuanti delle situazioni sia psicologiche, storico sociali di ogni uomo. Un soggetto umano possiede tale dignità in quanto uomo. per cui quando diciamo che non ci deve essere differenza fra uomo e donna, ricco e povero, maggiore e minore d'età. Tentiamo di riferirci al carattere intrinseco e fondante dell'uomo come persona., della natura dell'uomo dell'uguaglianza fra gli uomini.”

La persona nella sua dignità è il richiamo di ciò che di più intrinseco di intimo essa ha e porta con sé. Nel momento in cui noi educiamo riconoscendo alla persona la sua dignità sappiamo che in quel momento non possiamo riconoscergli altro di più così legato. Il riferimento al nucleo fondante, parte più intima e essenziale. Il nostro tentativo è di educare pensando sempre alla parte costitutiva ciò che rende l'intimità della persona, ciò che rende la persona nella sua essenza, nel suo essere personale in quanto tale. . Il richiamo alla persona non è mai dato per scontato.⁴

⁴ Prof. Marisa Musaio - Milano 1 ottobre 2005

LA PEDAGOGIA ITINERANTE

I verbi ausiliari della pedagogia itinerante

Ci sono dei verbi che possono essere considerati “ausiliari” della pedagogia itinerante, nel senso che la interrogano costantemente, mettendola anche in discussione, ma, al tempo stesso, la sostengono.

ASCOLTARE

Immaginando la pedagogia itinerante una strada, ascoltare vuole dire porsi uno davanti all'altro.

Ascoltare è un verbo molto importante per la pedagogia, in quanto presuppone l'intenzionalità, ma è, allo stesso tempo intenzionato.

Il verbo “ascoltare” può essere declinato in diversi modi:

- può essere l'ascolto della voce: attraverso cui cercare di capire la situazione ed il contesto;
- può essere l'ascolto della parola: attraverso cui tentare di capire ascoltando ciò che dice l'Altro, ciò che non riesce a dire;
- può essere l'ascolto del silenzio, che, paradossalmente, a volte, può comunicare di più delle parole.

Anche il silenzio può avere più valenze comunicative:

- può essere una forma di rifiuto dell'essere umano: se si pensa al fatto che ciò che distingue l'uomo dagli animali è la capacità di parlare, colui che decide di non parlare può avere l'intenzione, in un certo senso, di rifiutare il genere umano, perché non si sente più realizzato come uomo;

- può essere una forma di raccoglimento: il silenzio può rappresentare un momento in cui l'uomo si ferma a riflettere sulle parole che deve usare, perché ciò che deve dire è importante;
- può essere la ricerca di una vocazione: l'uomo che sta in silenzio, può anche essere un uomo che sta cercando di capire che cosa è importante fare nella propria vita;
- può essere un'attesa: il silenzio di un individuo può anche significare che egli è in attesa di qualcosa o di qualcuno.

ACCOGLIERE O DIMORARE

Ritornando alla rappresentazione della pedagogia itinerante come una strada, accogliere potrebbe essere considerato come fare posto all'Altro nel punto in cui ci si trova, farlo avvicinare.

Nel verbo accogliere c'è la componente del far sentire l'Altro a casa (per questo si dice anche dimorare), di farlo sentire unico ed importante per se stesso.

Spesso, quando si tratta di fragilità umane, accogliere significa “raccogliere: in un dato momento dell'esistenza umana, una persona può essersi lasciata andare, aver perso la fiducia in se stessa, nelle proprie risorse, e, allora, l'incontro educativo è chiamato a raccogliere e sostenere l'Altro. In questi casi, però, l'educatore corre un grande rischio, che è quello di sentirsi più forte dell'altra persona: questo sentimento può portare l'educatore a volersi sostituire alla persona, prendendo le decisioni per lei, senza permetterle di imparare a camminare con le proprie gambe, imparando a cavarsela da sola; avere una persona che

dipende in tutto e per tutto da se stessi fa sentire importanti, da valore alla propria vita.

Incontrare una persona da un punto di vista educativo, significa sostenerla, non prendere il suo posto e nemmeno dirigerla.

Accogliere l'Altro significa anche accettare che egli si trovi in un momento di dissonanza, in un momento di difficoltà: accogliere vuole anche dire accogliere il dolore dell'altra persona e ciò non è facile, perché mette in discussione le proprie certezze; in alcuni momenti è necessario un silenzio che si fa presenza: è un accogliere che è un raccogliere insieme la propria esistenza.

ASPETTARE (ATTENDERE)

Nell'immagine della strada, aspettare potrebbe corrispondere, quando si è fermi in un punto, a buttare lo sguardo intorno, nel senso di attendere qualcuno o qualcosa, oppure, nel senso di prevedere che cosa l'Altro può diventare.

L'incontro, quindi, può essere visto, allo stesso tempo, come un evento ed un processo, nel senso che l'incontro deve essere nella dimensione del tempo: una persona che si incontra in maniera autentica entra nel profondo della propria persona e ci si impegna a prendersi cura costantemente di lei.

Nella società attuale, l'incontro viene relegato alle quattro chiacchiere che si fanno nel momento e tutto finisce lì, perché l'impegno nel tempo presuppone che si accetti che avvenga un affidamento reciproco (ci si affida completamente gli uni agli altri): ciò significa che si è obbligati a giocare nella relazione, non limitandosi al momento, ma rimanendo

coerenti nel tempo (se la relazione si limitasse al momento specifico dell'incontro, ognuno potrebbe dire ciò che vuole di sé, ma, se la relazione è continuativa, ciò non è possibile, perché viene richiesta una coerenza nei propri modi di essere).

La dimensione del tempo è importante anche in termini di rispetto dei tempi dell'altra persona: spesso, quando si interviene sulle persone, diversamente da quanto ci si aspetterebbe, non si vedono subito i risultati del proprio lavoro, in quanto non necessariamente la persona con cui si è lavorato è pronta ad accettare l'aiuto che le viene offerto, è sempre libera di decidere di rifiutarlo oppure di rifiutarlo momentaneamente.

COMPRENDERE

Comprendere vuole dire essere in grado di stare vicino all'altra persona con il cuore, accordarsi ad essa.

Stare vicino all'Altro nell'impresa di liberarsi dal bisogno significa spingerlo ad esercitare la propria volontà, facendo in modo che l'Altro arrivi a sentirsi libero di desiderare qualcosa per il suo futuro (spesso le persone in difficoltà si negano anche la possibilità di esprimere se stessi). Essere vicino con il cuore è quello che, nella cultura evangelica, viene definito come "compassione", cioè stare vicini "con passione" all'Altro e sostenerlo.

ACCOMPAGNARE

Nella pedagogia itinerante, accompagnare significa camminare l'uno a fianco dell'altro, ma questo camminare a fianco può avere diverse valenze:

-può essere un camminare mano nella mano: siamo sullo stesso livello, , siamo in accordo, camminiamo insieme;
accompagnare può essere un prendere la mano e tirare un po' più forte, perché l'altra persona è ferma e non riesce più ad andare avanti;
- può essere uno stare uno accanto all'altro in silenzio: io sono qui, se te la senti ed hai voglia di parlare e di provarti nella relazione, io sono qui;
- a volte accompagnare vuole dire far vedere che si è presenti (una presenza vigile), che, nonostante tutto, non ci si muove, si rimane per la persona, aspettando e rispettando i suoi tempi;
- accompagnare può anche voler dire collaborare con l'Altro nella costruzione del suo futuro.

TESTIMONIARE

Il verbo "testimoniare" è uno dei verbi più importanti per la pedagogia itinerante: testimoniare come stare, essere la strada, essere il cammino.
Per l'educatore, testimoniare significa, attraverso la sua vita e le sue parole, promuovere una cultura dell'incontro tutti i giorni, cercando di modificare se stessi, per aprirsi, per rendersi disponibili all'incontro: le proprie parole hanno un senso solo se vengono concretizzate attraverso il proprio modo di vivere.
Testimoniare può anche significare essere portavoci di un messaggio nuovo: diffondere l'idea che esiste un altro modo di vivere e qualcos'altro in cui poter credere. Spesso si ragiona secondo la logica del morire, quindi si vorrebbe fare tutto subito perché si deve morire, mentre, se si ragionasse nella logica della nascita, riconoscendo che, come noi siamo nati, così possiamo generare qualcosa di nuovo: questo modo di pensare

modifica notevolmente la vita, perché la vita diventa la capacità di creare e di prendersi cura degli altri.

Testimoniare, quindi, può anche voler dire dare prova, con la propria esistenza, che esiste un'altra logica del vivere, che è quella di essere capaci di far nascere qualcosa di nuovo, nel mondo, che, anche in situazioni di vulnerabilità (comuni a tutti gli uomini) c'è possibilità di rinascere, di ritornare all'origine e di prendere in carico se stessi. Cambiare la logica del ragionamento potrebbe portare a pensare in maniera differente: fare i conti con il fatto che siamo nati e che dobbiamo dare un senso alla nostra esistenza.

SPERARE

In campo educativo, la speranza è fondamentale: l'educatore deve sempre sperare, non nel senso che deve fermarsi ed aspettare che le cose accadano da sole, ma nel senso che deve avere fiducia nel fatto che il proprio impegno produrrà, prima o poi, dei frutti.

AFFIDARSI

Ragionando nella logica della nascita, spesso, si pensa di essere onnipotenti, di essere in grado di fare tutto autonomamente, mentre, nella vita, è fondamentale sapersi affidare gli uni agli altri, perché tutti hanno il bisogno di sentirsi accolti in maniera incondizionata, senza essere giudicati ed essendo considerati per come si è e non per i problemi che si hanno.

Uno dei problemi che deve affrontare l'educatore, è quello di accettare il fatto che ad un certo punto deve staccarsi dall'educando, perché egli non ha più bisogno di lui, ma deve proseguire da solo la sua vita.

La fine della vicinanza fisica, però, non è un distacco, ma è un allontanamento necessario per permettere all'educando di divenire autonomo; in ogni caso, se l'incontro è stato autentico, l'uno rimarrà nella vita dell'altro

Se un incontro è stato veramente autentico, nel momento in cui, anche dopo molto tempo, due persone decidono (perché ne hanno voglia o perché ne sentono il bisogno) di rivedersi, il loro rapporto ricomincerà dal punto in cui si erano lasciati, come se si fossero visti il giorno precedente.

Nel rapporto educativo, l'allontanamento si costruisce nel tempo, tanto che, alla fine, diventa una meta della relazione stessa; quando arriva il momento dell'allontanamento l'educatore prova due sentimenti contrastanti: da un lato, una grande gioia, perché la persona a cui si è dedicata diventa finalmente autonoma (anche grazie al proprio intervento), ma, dall'altro lato, sperimenta amarezza e nostalgia, perché è perfettamente consapevole del fatto che, per un certo periodo di tempo, non potrà avere più contatti con questa persona, in quanto ella avrà bisogno di un suo spazio per mettersi alla prova.

RISPETTO DELLA PERSONA E RISCHIO EDUCATIVO

Lasciate tranquilli quelli che nascono/ Lasciate spazio perché possano vivere.

Non preparate già tutto pensato/ Non leggete a tutti lo stesso libro.

Lasciate che siano loro a scoprire l'alba/ e a dare un nome ai loro baci

[Pablo Neruda]

La nozione di rischio nell'ambito scientifico implica la probabilità di subire un danno o una perdita, la possibilità di essere esposti a una ferita o di essere danneggiati. Nelle scienze umane i "fattori di rischio" sono legati all'insorgere di malattie o al non adattamento sociale.

I "fattori di rischio", in genere, sono raggruppati in quattro categorie:

1. una situazione familiare compromessa
2. fattori sociali e ambientali (povertà in primis)
3. problemi di salute del soggetto o di un suo caro
4. minacce vitali (guerre, catastrofi, deportazioni, etc)

L'attenzione ai "fattori di rischio", agenti sempre in forma multipla, ha comportato dei programmi di prevenzione attenti ad identificare dei "profili di rischio" con pretesa predittiva.

L'idea di predire il futuro sviluppo si basa su un presupposto determinista che vorrebbe separare, classificare e costruire categorie rigide, razionalizzare un fenomeno.

La stessa realizzazione di **scale di misurazione e valutazione dei fattori di rischio** si basa sulla lettura della persona come sottomessa e dipendente dalla difficoltà vitale, senza la possibilità di un protagonismo e della capacità di scelta.

Il concetto di rischio come agente potenzialmente patogeno è iscritto in molte professioni sociali, ma alcune riflessioni avanzano [MALAGUTI E., *Educarsi alla resilienza*, pp.101-102]:

1. I fattori di rischio agiscono in maniera dinamica, dipendono dall'evoluzione del soggetto e dalle figure di riferimento incontrate;
2. Si può parlare di maggiore vulnerabilità e probabilità, mai di certezze;
3. Il “fattore di rischio” ha una valenza comunicativa, richiama il bisogno di assunzione di responsabilità nella costruzione dell'identità del soggetto;

CORTELLAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, IV, Zanichelli, Bologna 1985, p.109, alla voce “rischio”: la derivazione può esser fatta risalire sia a **riza (scoglio)**, che a **rysis (salvezza e protezione)**.

4. Il rischio può essere motore di azioni potenzialmente positive

Si legga per approfondire: SCABINI E., CIGOLI V., *Famiglie a rischio e famiglie che rischiano. Per un'episteme del rischio*, in “Studi interdisciplinari sulla famiglia”,¹¹ Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 101-134. Nel contributo si specifica, grazie alla doppia accezione semantica, la differenza tra **“persone a rischio”**, ossia quelle in cui “non si percepisce e non si tematizza il pericolo, non si ha il senso di un rapporto tra vantaggi e danni, non si assume l'incertezza nel futuro; ciò che conta è acquietare la tensione presente e conseguire subito la soluzione-salvezza” e le **“persone che rischiano”**, ossia quelle che “scelgono ed assumono il rischio”, accettando di mettersi

alla prova ed effettuando delle scelte sulla base dei possibili effetti. Il rischio diviene scelta valoriale soprattutto per le **“persone aperte al rischio”**, segno esistenziale, non calcolo di costi-benefici. Si supera il concetto di “categoria a rischio” per assumere un approccio che analizza risorse, che riconosce bisogni particolari legati alla condizione e alla situazione di vita del soggetto. Fattori di rischio e di vulnerabilità lasciano il posto ad un approccio di resilienza. La categoria non è fattore negativo in quanto agisce sulla dinamica di costruzione dell'identità, lo diviene se trasformata in strumento per ghettizzare.

Il rischio è da considerarsi etimologicamente come un bivio: può essere occasione di crescita e sviluppo per tutti i membri, oppure può indurre una *stagnazione* attraverso la creazione di modalità di relazione disfunzionali. Perché si parli di “rischio educativo” occorre riflettere sul fine, sull'intenzionalità propria dell'umano, esistono dei presupposti:

1. credere e rispettare la persona

Farò riferimento al film scritto da Ken Scott, con la regia di Jean-Francois Pouliot, *La grande seduzione*, citando la frase di un uomo che si mantiene con gli assegni della disoccupazione: “Ogni mese non ritiri solo i soldi, ritiri anche la vergogna. I soldi non bastano per quindici giorni, ma la vergogna dura tutto il mese”.

I repentini cambiamenti per la realizzazione dell'ideale di “homo oeconomicus” hanno obbligato a gestire un quadro di flessibilità-precaricato nel lavoro, nell'alloggio e nell'ambito delle relazioni umane esponendo la vulnerabilità personale al sorgere di nuove povertà relazionali non legate unicamente a contesti di marginalità sociale e

carenze economiche. Vulnerabilità strutturale e relazionale non sempre procedono pari passo, se l'uomo è colui che può essere ferito, allo stesso tempo è anche artefice di percorsi personali e sociali di rinascita e presa in carico dell'esistenza.

Interessante potrebbe essere allora la lettura della **“dicibilità” dell’essere vulnerabile**. Ogni vulnerabilità, infatti, è accompagnata da sentimenti ed atteggiamenti ambigui, spesso appare la compassione o la pietà, con movimenti caritatevoli più o meno volontari, a volte è l'accusa a prendere il sopravvento, attraverso una “personalizzazione” della disuguaglianza e della vulnerabilità strutturale, ovvero colpevolizzando in forma diretta chi è povero e dipendente, rimandando ad una incapacità esistenziale perché sembra impossibile che una persona non reagisca, non trovi un modo per uscire dal trauma, dalla sofferenza mostrata. La stessa vulnerabilità pare un'accusa sbandierata alla nostra inattività, sembra un appello al quale talvolta si trova come unica via l'indifferenza e la rabbia per il sentirsi o l'essere impotente. La vulnerabilità di un sistema, soprattutto nel campo dell'informatica e della tecnologia, è presentata come inciampo cui porre rimedio al più presto. Purtroppo la sbandierata invulnerabilità nel settore scientifico, o quantomeno la sua auspicabilità, mette in scacco il singolo, l'umano, il quale sente il suo essere fragile come una colpa. Andrea Canevaro, in proposito, avanza la similitudine tra la condizione adulta e quella dell'infanzia. Le persone mature tendono ad avere dimestichezza con l'uso della parola, in grado di deviare la propria vulnerabilità su altri, mentre i bambini hanno maggiori difficoltà nell'utilizzare questa strategia di difesa. Gli adulti, poi, possono spostare la causa della vulnerabilità su altri, oppure ricercare aspetti positivi dalla situazione sfavorevole, mentre

i bambini non riescono a ricorrere a queste strade utilitaristiche. Il rischio corso dall'infanzia è che la vulnerabilità non sia dicibile, oppure che la si possa esprimere soltanto con modalità che non appartengono all'infanzia stessa e “questo impegna nella ricerca, per capire se la vulnerabilità va ascoltata nel dicibile e nell'indicibile, o in entrambe le dimensioni”⁵. Al dicibile si associa la libertà di potersi esprimere e l'ascolto, la via maestra per mostrare il riconoscimento nei propri bisogni e nelle personali peculiarità. Quando si parla d'infanzia è necessario ricordare che si parla di vulnerabilità vissuta in un contesto di già costitutiva vulnerabilità. Nell'analisi condotta da Maria Cristina Pesci⁶ si legge chiaramente il difficile sviluppo dei “bambini invisibili”, i quali sono tali perché nascosti dai bisogni di altri, in genere adulti, oppure per sottrarsi alla sofferenza dell'ambiente vitale dove si chiede una maturità ed una responsabilità non compatibile con l'età del bambino, oppure perché “usati” da adulti, i genitori nella maggior parte dei casi, che non riescono a gestire il proprio ruolo e restano immaturi, oppure resi “cinici” da una realtà in cui unico scopo è la sopravvivenza. La via per accogliere la dicibilità della vulnerabilità appare la “speranza di soccorso”, un concetto mutuato dalle opere di Jean Amery⁷, la quale nasce dall'esperienza vissuta d'aver sperimentato direttamente, o aver assistito, alle cure offerte, valorizzando la propria identità, l'essere riconosciuto nel proprio bisogno, l'essere “visibile” e vivo nei pensieri di qualcuno.

⁵ A. CANEVARO, *Bambini e bambine nei conflitti armati*, op.cit., p.30.

⁶ M.C. PESCI, *Io sono: tra invisibilità e speranza di soccorso*, in “Archivio della Rivista HP-Accaparlante”, anno 2003.

⁷ cfr. J.AMERY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

L'assistenza pubblica spesso ha spinto nella direzione della carità e della compassione, talvolta si è mossa sul versante dell'istituzionalizzazione e del controllo del soggetto debole, oggi pare orientarsi alla delega al volontariato della relazione e a erogazioni di denaro per le prime necessità.

Nella bella analisi di Richard Sennett⁸ sul rispetto in una società di diseguali si afferma, sulla base dell'esperienza di bambino indigente, quanto il reale bisogno di chi si rivolge ai servizi di welfare sia il rispetto della propria persona vulnerabile, piuttosto che l'assistenza, ridefinendo la nozione di dipendenza. L'esempio proposto è quello di un concerto dove i singoli suonatori sono chiamati ad essere interdipendenti dalle capacità e dal talento di ognuno, raggiungendo la personale autonomia nella relazione e non mediante l'auto-sufficienza e l'affermazione singola. L'autonomia nasce dalla percezione e dal riconoscimento dell'altro come diverso, nel rispetto della persona. Ciò postula alcune osservazioni: in primo luogo, **il rispetto non può essere una nozione astratta, ma un modo di esprimersi**, una sorta di *moral career* nella quale si acquista competenza sociale all'interno di relazioni complesse, trovando parole e gesti in grado di rendere convincente il quadro di prossimità; quindi, **i risultati sociali diversi dovrebbero godere di altrettanta visibilità quanto il sistema del talento potenziale;** inoltre, **il rispetto si consolida in un sistema dove le persone partecipano attivamente alle condizioni della personale protezione sociale,** non dove s'indirizzano a strutture che "erogano" servizi predisposti sulla base di categorie standardizzate.

⁸ R. SENNETT, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004 (titolo originale *Respect in a world of inequality*, New York, Norton & Company inc., 2003).

La mancanza di rispetto della persona ferisce perché **manca il riconoscimento, non si è visti come esseri umani pieni, capaci di scelta nella ri-progettazione della propria esistenza.** Il rispetto che si ritiene di garantire mediante la presa in carico del sociale della sussistenza materiale dell'indigente non è sufficiente, manca il rischio al valore ribadito in relazione alla virtù esercitata. Nella visione proposta da Jurgen Habermas il riconoscimento ed il rispetto sarebbero garantiti e fondati sulla condivisione di regole e valori per mezzo di una teoria normativa, giuridica e cognitiva. L'aspetto della formalizzazione è essenziale ma, come rileva Paul Ricoeur, sarebbe da rivedere il punto di partenza poiché il vero ambito in cui si esercita il rispetto è quello della *solicitude*, ossia del riconoscimento dell'altro in una relazione privata. In sintesi, con l'ausilio di Richard Sennett, **possiamo osservare il riconoscimento ed il rispetto come un intreccio tra la condivisione di diritti e l'ambito della relazione esistenziale con le diversità individuali. In tal modo si tenta di conciliare la garanzia dell'uguaglianza, quale rispetto dovuto alla persona come fine, e la tutela per le differenze del singolo.** L'esempio proposto dal sociologo rimanda nuovamente all'ambito musicale: la partitura da eseguire è metafora delle leggi, riti, codici, credo religiosi, dottrine politiche riconosciute e rispettate nel vivere insieme, gli artisti sono chiamati ad esaltare con la personale esecuzione l'uno le capacità espressive ed il talento dell'altro. Se prevalesse il desiderio di mostrare il proprio valore artistico a discapito dell'attenzione del ruolo giocato dall'artista al mio fianco nella perfetta realizzazione, si finirebbe col rovinare l'armonia del brano. Fuori di metafora, la visione perversa di autonomia come auto-realizzazione e auto-affermazione, non garantisce

la libertà altrui e nemmeno quella personale. **Opposti al rispetto** saranno quelle forme di violenza che impediscono di cercare e produrre senso, riducendo l'uomo alle funzioni e strutture vitali, dimenticando la sua integrità e dignità: il **paternalismo**, nell'accezione proposta da Paulo Freire di "educazione depositaria" fondata sul non riconoscimento della capacità critica dell'altro e sull'assenza di libertà alla luce di un "non merito"; **l'umiliazione**, sinonimo di "annientamento" per il suo essere svuotamento dell'identità personale e impossibilità di crescita e sviluppo; **lo sfruttamento**, nel quale l'uomo è oggetto (interessante l'evoluzione della terminologia legata al lavoro, dove il soggetto lavoratore lascia il posto alla "manodopera" e ai "pezzi attivi").

Il rispetto richiede la relazione fondata sul riconoscimento, ribadendo anche i vincoli. Farò riferimento all'accezione di "zona di rispetto" nella rilettura di Fulvio Scaparro dove si dice che deve esistere una giusta distanza di convivenza, mantenendo la relazione tra diversi senza reciproche invasioni. La zona di rispetto nel gergo dell'architettura corrisponde all'area nella quale non è permesso costruire o nella quale la costruzione è sottoposta a vincoli ben precisi. Quindi, se andare incontro all'altro può comportare talvolta di scontrarsi, la prossimità richiede una vicinanza che non assale, non scavalca, non usurpa l'altro.

Interessante è leggere il rispetto attraverso **i temi della lontananza – vicinanza e dello straniero – estraneo.** Nel vocabolario legato al tema del rispetto alcuni termini hanno un posto privilegiato: status, ossia il rango che la persona occupa in una gerarchia sociale, grazie al quale il rispetto è più o meno dovuto; prestigio, quale espressione delle emozioni suscitate nell'altro dallo status personale, un aspetto molto complesso se

osserviamo che attualmente anche alcuni oggetti sono considerati prestigiosi (un'automobile, un orologio, etc.); onore, elemento che secondo Pierre Bourdieu⁹ presuppone un soggetto che si osservi con lo sguardo altrui, percependo il proprio valore di testimonianza ed esempio. Purtroppo, l'esempio nazista ci descrive un codice d'onore nel quale l'essere all'interno di un gruppo comporta un agire distruttivo e lesivo verso chi è esterno.

L'unico elemento in grado di promuovere un quadro di rispetto relazionale è quello di **dignità umana**, dove i valori irrinunciabili di libertà e dignità dell'umano non possono essere cancellati, ma possono essere calpestati con comportamenti, atteggiamenti e restrizioni tali da impedire al soggetto di esercitarli.

L'uomo deve tornare oggi a sognare i "sogni di giorno", come osserva Bloch, perché l'insistenza sui "sogni di notte" per analizzarli in terapia quale elaborazione di traumi passati non è sufficiente, deve anticipare l'uomo che sarà grazie alla capacità creatrice e poetica che nasce con lui. Una delle maggiori vulnerabilità dell'uomo odierno, spesso lasciata ai margini dalla pedagogia che su essa poggia gran parte del suo statuto epistemologico, è quella riguardante il rispetto per la dignità di tutte le dimensioni dell'umano, non ultima quella creatrice, capace di anticipare la pienezza della persona. Maria Zambiano spesso ripeteva che "chi ama, genera se stesso in ogni istante" perché ritrova le radici che lo legano all'origine e le lascia germogliare, spesso su rami stanchi o battuti dalle intemperie, in attesa che possa esserci il frutto.

⁹ P. BOURDIEAU, *Le sens de l'honneur*, in *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Edition du Seuil, Paris 2000, p.40.

La dimensione di uomo alla ricerca è in sé una situazione di vulnerabilità, perché l'errare, l'essere migrante, può comportare il perire. Esiste tuttavia una differenza tra una vulnerabilità imposta attraverso il non riconoscimento dell'umano e l'atrofia della capacità creatrice, ed una condizione di vulnerabilità esistenziale che spinge ad essere risorsa: infatti, dall'incertezza del migrante segue il richiamo ad una nuova visione della dipendenza adulta, in un quadro di antropologia della filialità dove l'essere stati affidati obbliga a divenire affidabili, e l'apertura alla trascendenza nella fiducia che qualcuno o Qualcuno ascolti e supporti il nostro cammino.

2. azzardare, osare cercare un nuovo ordine che modifichi l'esistente (rivoluzione come mutazione del cuore e dell'animo che spinge alla ricerca di nuove vie di convivenza) attraverso nuovi paradigmi interpretativi della realtà esercitando la funzione ermeneutica

Farò riferimento in proposito alle osservazioni avanzate da Jacques Godbout¹⁰ sulla doppia chiave di lettura del comportamento sociale: da un lato la tradizione religiosa si è orientata al **"dono"**, dall'altro, soprattutto in Francia, è stata avanzata l'idea di **solidarietà** in concomitanza con le lotte operaie, distinguendo nel concetto un'immagine che rimanda alla fraternità, da cui derivano le idee di uguaglianza, appartenenza comune e similarità, e una seconda immagine che contiene un principio di azione: la convinzione che il cambiamento possa avvenire soltanto se si agisce

¹⁰ cfr. GODBOUT J., *Dono e solidarietà*, in "Sociologia e politiche sociali", n.2, anno 3, 2000, pp.7-17.

attraverso un'azione collettiva piuttosto che individuale. Senza entrare nello specifico dell'analisi sociologica, potremmo dire che la solidarietà sia fondata sul principio di fratellanza, avulso in questo caso dal pensiero cristiano ma inteso come parità di diritti tra gli uomini, e ciò consente a Godbout di rilevare il valore della metafora in conseguenza di quello che include ed esclude il legame parentale proposto: riferendosi alla famiglia, conserva i legami orizzontali, poggiando l'appartenenza sull'uguaglianza. Infatti, la solidarietà acquista due forme specifiche, nella società moderna: quando l'insistenza è volta a rispondere soprattutto ad un bisogno ed il legame richiama all'obbligatorietà della risposta, allora essa è assunta dallo Stato: quando i soggetti credono nella libertà personale e nella fiducia verso i simili, rinunciando ad iniziative individuali, è possibile osservare la forma associativa della solidarietà.

Il dono si distingue dalla solidarietà, per l'Autore, **in base alla libertà**, ossia appare esente da ogni possibile obbligatorietà (qui il discorso esula dall'aspetto psicologico), **e crea il legame sociale** (mentre la solidarietà lo presuppone). Quindi, **se il dono origina il legame, si pone "a monte" dell'unione sociale, mentre la solidarietà è possibile come conseguenza del legame sociale istituito**. Allora, **la fiducia e la libertà sono le caratteristiche fondanti il dono, mentre la solidarietà tende a privilegiare un sistema di bisogno, arrivando a garantirne la soddisfazione mediante un quadro legislativo**. Il dono, essendo apertura al vicino come al lontano, è apertura all'altro gratuita e disinteressata, nella logica di un incontro reciproco; **la solidarietà, dal latino (*in solidum*), indica che ogni elemento è legato al tutto e quindi, in base all'appartenenza, l'interesse è verso chi è membro**. Ciò mi porta al dubbio su quale solidarietà si voglia proporre,

perché sarebbe da definire quali sono i membri riconosciuti nell'insieme d'appartenenza e per quale motivo siano considerati degni di opere di solidarietà.

Entrambe le modalità presentate, del dono e della solidarietà, comportano l'apertura all'altro ed il rifiuto dell'individualismo, comprendente il ripiego sul proprio tornaconto in una logica liberale di vantaggio-svantaggio. Tra gli esempi di debito come valore positivo dopo aver ricevuto un dono, la persona non sente l'obbligo di ricambiare, ma il desiderio di donare a sua volta. La gratuità del gesto e la fiducia nelle potenzialità dell'altro, fanno sì che colui che riceve non si senta "indebitato".

L'accogliere l'altro è riconosciuto come un privilegio: ciò mostra con evidenza quanto sia lo **spirito** con il quale si compie il gesto nei confronti dell'altro a determinare il proseguo della relazione: "ciò che è negativo è il fatto che chi riceve venga considerato dal donatore come non in grado di donare. È, in fondo, il fatto che il donatore si consideri superiore nel dare, a tal punto che ciò che l'altro potrebbe offrirgli, non abbia per lui valore"¹¹.

La consapevolezza cui mira il dono è che l'altro abbia valore in se stesso, non risponda ad un principio di merito. Elemento cardine del dono è **l'essere un evento generatore e rigeneratore** perché gesto, parola inattesa che parla di futuro (promessa, perdono, ospitalità), di nuovo inizio, di cura e d'incontro.

3. condividere, crescere insieme alle e nelle situazioni

E' interessante il richiamo di Hanna Arendt a non confondere, nella reciprocità della sofferenza, tra il **sentimento di pietà** e quello di

¹¹ GODBOUT J., *Dono e solidarietà*, op.cit., p.14.

compassione perché, come afferma nell'opera *Sulla rivoluzione* la politica della pietà ha origini illuministe e razionaliste, condanna la compassione a pura espressione di sentimentalismo (Spinoza¹² e la *benevolenza*). La compassione sarebbe la reazione emotiva spontanea nei confronti di un simile in difficoltà e perciò si porrebbe alla base dell'agire "naturale" dell'uomo che si riconosce nel sofferente. In tale quadro, compassione e bontà si potrebbero cogliere come sinonimi. In realtà, Arendt osserva che tale sentimento applicato non al singolo soggetto ma riferito all'unità astratta del popolo, come avvenne nella rivoluzione francese si trasforma in **pietà**. Infatti, il sentimento provato **appare dall'osservazione esterna e dalla volontà di impedire un sopruso riconosciuto nei riguardi di qualcosa di impersonale. La compassione, invece, ha bisogno della persona e della relazione concreta con il sofferente, il quale si mostra, faccia a faccia, nel suo essere prossimo**. La pietà allora diventa "la perversione della compassione"¹³ perché applica ad un insieme indifferenziato una virtù che necessita contatto e vicinanza. Nella manifestazione dei sentimenti la **pietà utilizza la parola, a volte retorica** e altisonante, **la compassione privilegia il silenzio e la concretezza del gesto umano**. È un Approccio centrato sulle risorse e competenze dove si deve abbandonare il concetto di bisogno a vantaggio di "capacità locali da rafforzare".

Altra chiave di lettura è quella avanzata da Max Scheler nel suo *Essenza e forme della simpatia*, dove s'indaga la compassione in rapporto con l'amore, perché "la sola cosa che rende sopportabile la

¹² SPINOZA, *Ethica*, III, §27, cor.3.

¹³ H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Edizioni Comunità, Torino 1999, p.94.

compassione è l'amore che in essa traspare"¹⁴. Quindi, la pietà si manifesta nella forma di un'attenzione al dolore legata al "patetismo", ossia al sentimento provato dal soggetto nei confronti della persona in difficoltà. Il vero centro d'interesse resta il singolo, il quale si compiace della propria sensibilità e bontà, fino al paradosso del vivere la necessità del dolore altrui per riconoscersi "soggetto buono". **La compassione, invece, non è un sentimento derivato dalla pura emotività, grazie all'amore si connota come virtù morale della prossimità, la quale invoca l'azione pratica.** Scheler osserva che "la pietà comincia e termina con se stessi. Ci rende certamente sensibili nei confronti della sofferenza, ma resta quasi circoscritta, non produce frutti concreti. Spesso, essa si esaurisce con un sospiro o un'alzata di spalle", al contrario, la compassione ha bisogno della relazione e della capacità di decentrarsi perché può esprimersi nella pietà, ma non è sufficiente, essa "ci fa essere con coloro che soffrono"¹⁵.

4. è difficile rischiare da soli, è necessario un cammino comune
Il patire diviene immediatamente com-patire (*cum-patior*), nell'accezione del "patire insieme". La "natalità", concetto introdotto da Hannah

¹⁴ M. SCHELER, *Essenza e forme della simpatia*, Città Nuova, Roma 1980, p.223.

¹⁵ P. POUPARD, *Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico*, in "Dolentium Hominum", n.31, 1996, p.16.

Arendt, può essere la categoria centrale del pensiero politico perché "chiunque, proprio perché è un inizio, diviene egli stesso un potenziale iniziatore, e cioè qualcuno che può iniziare qualcosa di nuovo agendo nel mondo". Questa prospettiva si basa su di un assunto: **"poiché sono initium, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione"**. Ciò è possibile soltanto "perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità". Il tentativo di utilizzare la nascita come nuovo paradigma di riflessione filosofica è stato accolto idealmente da Martin Buber, la citata Hannah Arendt, Ernst Bloch, Gabriel Marcel, Aldo Capitini e Maria Zambrano: in ognuno dei pensatori, appare con evidenza il rifiuto di prendere la morte come misura della vita umana, volgendo la riflessione alla meraviglia e allo stupore dell'inizio, come avvento del senso e del valore. Osservazioni sulla nascita:

- a. "l'essere umano è incompiuto, sproporzionato a se stesso, proteso verso una pienezza che è ben lontana dalla condizione cui perveniamo con la nascita biologica. Perciò il nostro essere è un divenire". Spostare l'angolo visuale, osando una lettura irriducibile della vita, del senso e del valore dell'umano alla morte, consente di osservare l'esistenza come un cammino in cui vi sia una sorta di "nascita permanente che ha nella nascita biologica una prima tappa fondamentale, ma non un evento in sé concluso e privo di legame con gli altri eventi fondamentali della vita successiva"¹⁶. Leggere l'incompiutezza dell'umano soltanto come fragilità, non permetterebbe di rilevare il valore del suo essere apertura, libertà,

¹⁶ *Ibidem*.

trascendenza. Come dire, “l’essere umano non è una statua, è un viaggio”¹⁷.

- b. rischio implicato nella stessa idea di dinamicità della vita umana, nella quale non esistono sicurezze e garanzie riguardo all’esito di tanto vagare. Il pensiero rivolto alla nascita non è un’illusione di esorcizzare il dolore, e non immagina di sopprimerlo, ma permette di acquisire un pensiero acuto sul lato oscuro della vita, sulla componente di mistero che “segna” ogni avvento nel mondo.
- c. immagine del “compimento” dell’esistenza umana, ossia il riferimento al fine che accompagna il soggetto durante il suo esistere: se pensando al trascorrere del tempo il pensiero si specchia nella morte, allora il compimento avrà soltanto spiegazione nella saturazione delle esperienze; se, invece, il pensiero si rivolge alla rivelazione del senso custodita nella nascita stessa, “compiere significa far essere, alimentare e rinnovare la vita, guarire e risanare, schiudere futuro”¹⁸.
- d. distinzione tra la nascita biologica, fondamentale nel percorso di ogni uomo, e le altre “nascite” o “rinascite” che costellano il nostro vivere: nel primo caso, veniamo al mondo senza averlo preventivamente chiesto, mentre ogni “ripresa” della nostra vita necessita la libertà e la scelta personale. Infatti, “la nascita psicologica, con la formazione del sé della persona, la nascita sociale, con l’ingresso dell’individuo nella comunità familiare e poi in comunità sociali più ampie, la nascita spirituale, con una *metanoia* che non è solo un cambiamento di

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ MANCINI R., *La nascita come dinamica permanente dell’esistenza*, op.cit., p.202.

mentalità ma un’autentica rigenerazione di tutta la persona, sono caratterizzate da alcuni tratti ricorrenti che sono gli stessi concretamente tipici della nascita biologica”¹⁹. Mancini osserva che gli aspetti di analogia tra i diversi tipi di nascita possano essere riassunti nel compimento di un cammino di maturazione, da considerarsi contemporaneamente un evento ed un processo; inoltre, la vita tende sempre a rinnovarsi ed è necessario oltrepassare in maniera irreversibile una soglia, la quale introduce comunque in una novità che cambia la visione del mondo; nell’atto del nascere, poi, mutano le condizioni ed il rapporto con la realtà circostante; il nascere espone al fallimento, è sempre un “rischio”.

- e. È quest’ultimo aspetto che interroga particolarmente la dinamica dei rapporti umani, perché ogni nascita contempla una relazione, ciò che modifica l’ordine dell’evento è nell’anima che ispira il rapporto: esiste, infatti, l’esigenza di una duplice ospitalità: quella di un grembo accogliente che consenta di venire al mondo, di affacciarsi all’esistenza, ma perché il soggetto “nasca” realmente occorre anche una comunità che lo aspetti e lo aiuti nella personale realizzazione.

5. Dimostrare una fiducia di fondo nei confronti della vita

Bruno Bettelheim²⁰ cita l’esempio già riportato da Anna Freud, di una bambina che, durante il bombardamento di Londra nel corso della Seconda Guerra Mondiale, si definiva la più felice del mondo perché, mentre passeggiava con la madre per Hyde Park, aveva visto un albero

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ BETTELHEIM B., *Genitore o estraneo?*, in *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1995, pp.51-66.

volare nel cielo: si trattava di uno spettacolo insolito e meraviglioso, al quale soltanto lei aveva potuto assistere. Dopo alcune pressanti domande, si era potuta ricostruire la scena cui aveva partecipato la piccola: una bomba aveva sradicato l'albero dalla sua posizione originaria. Il fatto che la bambina avesse un tale stato d'animo derivava dall'atteggiamento della madre, la quale aveva come pensiero primario quello della gioia dell'essere *ancora vive insieme*²¹, ad osservare un tale evento, piuttosto che l'ansia della situazione. La vacillante sicurezza del bambino dipende direttamente dalla benevolenza altrui, perché l'adulto, seppur in preda alla disperazione, può sempre produrre qualche meccanismo psicologico che gli consenta di affrontare la difficoltà, mentre il minore non è in grado di trarre conforto da pensieri di possibile salvezza. In un certo senso, osservando la realtà attraverso i segnali che le persone di cui si fida gli mandano, egli non risponde con il sentimento appropriato alla situazione di pericolo, ma con l'emozione successiva a quella esposta dal genitore dinanzi al pericolo. Se l'atteggiamento di fondo è orientato ad una visione ottimistica dell'evento, perché vissuto insieme, allora si agisce in maniera *promozionale*, ossia ci si adopera per *muovere in direzione del miglioramento*.

Monica Crotti

17 novembre 2007

²¹ Il bambino ha bisogno di "sentirsi nella mente" ("Holding in mind") della madre o di chi lo accudisce, con le parole di Donald Winnicott, per percepirsi protetto. Il senso di sicurezza, il buon umore, la fiducia nella vita del minore hanno origine dalla *disponibilità degli adulti* e dal *clima*, ossia dall'insieme delle consuetudini, dai ritmi, dalle regole, dall'ambiente affettivo creato (OLIVERIO FERRARIS A., *Il cammino dell'adozione*, Rizzoli, Milano 2002, pp.83-115).

Il rischio educativo esiste anche per l'educatore. In realtà, riflettendoci attentamente, ci si accorge che il rischio è una componente presente in tutte le relazioni significative: nell'amore, nell'amicizia, nella fede c'è sempre una componente di rischio.

In generale, si può osservare che la componente del rischio è presente in tutte le relazioni caratterizzate dalla "gratuità".

Il rischio è ciò che spezza la dinamica della necessità, è il simbolo di una qualità umana desiderabile, che va oltre ai rapporti legati dalla necessità e dallo scambio. Tutto ciò ha molto a che fare con l'educazione: l'educatore, infatti, è colui che infonde, in un rapporto, una qualità umana alta.

Quindi, la gratuità, a cui è legata sempre la dimensione del rischio, è una componente essenziale sempre presente

Per gratuità non si intende la completa assenza di interesse personale, ma è una forza che spinge ad assumere su di sé l'obbligo morale della responsabilità: per cui una persona si sente responsabile per un'altra, pur rinunciando nei suoi confronti ad un'imposizione di sé o ad una sollecitazione ad una forma di restituzione.

Tutto ciò rientra nella sfera del desiderio, della speranza e della fiducia, dove per fiducia non si intende quell'aspettativa ingenua che ci fa credere che l'altro ci vorrà sempre bene e risponderà sempre correttamente al nostro intervento, o che noi saremo sempre perfetti, ma si intende l'innocenza delle intenzioni.

La qualità di un rapporto si misura anche in funzione dell'innocenza e della pulizia delle intenzioni, che non significa né illudere, né essere completamente ingenui, ma è l'atteggiamento pulito ed onesto che si

basa su un substrato profondo di fiducia verso il prossimo, che verrà riconosciuto positivamente da esso.

Lo spirito della donazione si apre alla gratuità e alla felicità del dare, ma si aspetta anche un riconoscimento, che viene prima della soddisfazione di un bisogno: l'educatore, quando si pone verso l'Altro, anche in maniera gratuita, si attende innanzitutto un riconoscimento, non tanto, però, in termini di soddisfazione, ma più che altro in termini di riconoscimento personale e tra persone, coinvolgimento spirituale. E' anche per questo motivo che Levinà sostiene che il bisogno si apre su un mondo "per me", nel senso che tende a individuare il centro dell'interesse nell'io, mentre, contrariamente, il desiderio è una dimensione che apre al senso dell'alterità e guarda l'Altro come il centro della relazione, spostando l'attenzione dall'io per rivolgerla verso l'Altro, visto come il soggetto primo: per questo motivo non è uguale parlare di "bisogno" e di desiderio", è necessario osservare dove si colloca la gratuità, che è maggiormente presente nella dimensione del desiderio di incontrare, di capirsi, di riconoscersi, prima ancora di trovare soddisfazione nelle cose materiali; ciò vale per l'educatore, ma spesso anche per l'educando.

Il desiderio dell'Altro è un movimento fondamentale, l'orientamento assoluto, il senso primo di ogni relazione e nasce da un Essere che si lascia coinvolgere su ciò che ha di più profondo. E' qui che entra in gioco la componente del rischio educativo: quando una persona decide di aprirsi, di donare se stessa e di lasciarsi coinvolgere, corre il rischio di soffrire; questo vale su entrambe i versanti, quello dell'educatore e quello dell'educando.

Nella dinamica del donarsi e del lasciarsi coinvolgere non si parte da una mancanza (un bisogno), ma da una ricchezza spirituale ed umana che una persona mette a disposizione degli altri, spinta da un forte desiderio di donare, di avvicinarsi al prossimo in un incontro profondo, umano e spirituale.

Esiste una doppia dimensione: quella dell'amare se stessi, nel senso di crescere nella virtù, di saper donare la propria ricchezza, come bisogno di chi non ha più bisogni, non in senso assoluto o ideale, ma in senso alto, umano e profondo, e quella dell'amare gli altri, facendo sentire l'Altro considerato, ma anche preoccupandosi che egli stia bene. L'educatore deve prendere posizione nei confronti di alcuni atteggiamenti e scelte di vita, aiutando l'Altro a maturare tali scelte (senza mai imporre la propria persona, le proprie idee e la propria cultura).

Non bisogna guardare l'Altro come un nemico o come un proprio complemento, ma come "prossimo", che fa appello al senso di responsabilità e di assunzione etica di responsabilità verso l'Altro.

Se si pensa all'Altro come prossimo, ci si rende conto che la prossimità è reciproca, in quanto entrambe le parti, grazie alla relazione instaurata, ricevono dei benefici e corrono dei rischi. Si pensi, ad esempio, alla parabola del "buon samaritano", la quale, al di là del suo valore religioso, mette in luce proprio il fatto che, in una relazione, la prossimità è reciproca: infatti il samaritano, compiendo la buona azione di soccorrere l'uomo picchiato e derubato, incontrato sulla strada, ha sicuramente fatto del bene a questa persona, ma, al tempo stesso, l'essere stato prossimo a quell'uomo gli ha dato l'opportunità di essere integrato socialmente e di fare un'azione che lo riallacciasse ad una comunità di rapporti (bisogna

ricordare il fatto che, ai tempi di Gesù, in Giudea, i samaritani erano allontanati, mal visti ed emarginati), in quest'ottica, si può dire che anche l'uomo soccorso è stato il prossimo del samaritano e non solo viceversa; allo stesso modo, entrambe hanno rischiato: il samaritano perché è entrato in contatto con una persona che, in altre condizioni probabilmente lo avrebbe emarginato, e l'uomo picchiato e derubato perché, in punto di morte, si è dovuto affidare ad uno straniero.

Quindi, guardare l'Altro come prossimo include sempre la dimensione del rischio, ma apre anche gli orizzonti della reciprocità.

La componente etica e quella affettiva, quindi, sono due componenti che, nelle relazioni umane significative, sono profondamente legate e nascono dalla ricchezza e dal patrimonio umano dell'individuo.

Le relazioni umane profonde mirano a durare nel tempo o, quanto meno, a lasciare un segno profondo nel prossimo; per fare ciò, però, esse non devono essere basate sullo scambio o sul bisogno, in quanto queste sono situazioni contingenti, ma devono radicarsi anche nella gratuità.

Instaurare una relazione umana profonda è come iniziare una nuova avventura e, in quanto tale, comporta dei rischi.

Le relazioni significative devono essere sempre orientate ad una libertà, che contribuisca alla creazione di legami significativi: quest'affermazione può sembrare un paradosso, ma è il destino dell'uomo, che, da un lato, sente il forte bisogno di avere dei legami affettivi significativi, ma, dall'altro, ha bisogno anche di sentirsi libero; quindi, perché una relazione possa diventare umanamente profonda, è necessario che tutti coloro che ne prendono parte si sentano liberi e nessuno faccia pressioni sugli altri.

A questo punto entra in gioco un'altra componente, utile anche all'educatore: la passione. La passione è quell'elemento che fa vincere l'immediatezza del rischio: anche di fronte al rischio, se si ha una componente sana di passione, si riesce a farsi carico del rischio e della fragilità del legame attraverso un legame significativo profondo; per cui, nel rischio e nel dolore si mette anche la vitalità, l'entusiasmo, la passione veramente autentica e sincera.

Anche nelle vicende quotidiane, la passione mette un valore aggiunto, che è la gratuità, la quale traduce quello che è necessario in gratuito.

Qui ritornano la dimensione affettiva e quella etica, in quanto la passione è fortemente legata alla sfera dei sentimenti (dimensione affettiva) ed è fortemente connotata a livello valoriale, perché si colloca alla luce di una sfera ideale (dimensione etica).

Queste dimensioni aprono al desiderio di durata e alla dimensione del rischio: il rischio si ha tutte le volte che si vuole far prevalere il dono sul debito, la donazione sul contratto, la grazia sulla legge.

Anche quando le relazioni non durano per sempre, o l'intervento si conclude, è importante che l'intenzione educativa permetta di vedere che le persone non sono più le stesse, ma che, grazie ad una data esperienza, esse sono cambiate, maturate: questo è il vero frutto del rischio educativo, la ragione profonda per cui l'educatore si assume il rischio, che non può mai eliminare completamente, così come avviene nella fede (ha ragione Pascal quando parla di "scommessa su Dio": infatti non si può avere la certezza dell'esistenza di Dio, si può solo scommettere su di essa).

Per un credente, qualsiasi sia la religione, il frutto ultimo di questa passione, il bene dell'Altro per effetto della vocazione, è la carità: questo è il grande orizzonte ideale dell'amore di benevolenza

E' scritto nel destino dell'uomo questo desiderio di dare e ricevere per-dono: sia per-dono nel senso più comune del termine (il desiderio di essere perdonati), sia per-dono nel senso di ricevere perché qualcuno ci dona qualcosa e non per necessità. Quindi quando si richiama questa dimensione del dono, della gratuità, dell'apertura, certamente c'è anche una componente di rischio ("l'Altro come si porrà verso di me, che attendo questo dono? O che lo desidero").

Se si sa guardare l'Altro come prossimo, esso diverrà colui con il quale ci si coinvolge in un rapporto di fiducia: questo è il presupposto dell'attività dell'educatore.

L'educazione dell'Altro è sempre anche un'autoeducazione: il processo profondo dell'educazione, non riguarda solo l'educando, ma anche l'educatore, che, se vuole crescere sia come persona che come educatore, deve assumersi il rischio educativo per l'Altro, ma anche per sé.

Il rischio non può essere eliminato, né dalla propria vita, né, tanto meno, dall'azione educativa, in quanto rappresenta il motore che fa maturare le persone, i talenti, e che fa guardare dentro di sé per tirare fuori le proprie competenze ed i propri valori profondi. In questo discorso entra anche la questione della testimonianza: essa rappresenta uno strumento fondamentale dell'educatore, in quanto il percorso stesso di crescita che ogni educatore compie dentro di sé rappresenta uno strumento essenziale dell'attività educativa.

La valorizzazione dell'esistente è, in primo luogo, la valorizzazione della persona, prima ancora dell'ambiente di vita, anche se quest'ultimo, comunque, ha grande importanza ed è fondamentale partire proprio da ciò che esiste, dalle risorse, dalle strutture, dai progetti avviati ecc.; Educatori Senza Frontiere ha questa intenzione profonda ed espressa di partire dall'esistente.

Valorizzare una persona significa avere una visione ottimistica dei suoi talenti, delle sue risorse e del suo valore.

A volte questi aspetti vengono un po' sottovalutati quando si pensa alle persone povere o ai bambini di strada: invece, l'esperienza insegna che, spesso, queste persone hanno delle risorse e degli strumenti validi per elaborare la propria storia passata ed influenzare quella futura; è fondamentale, però, che tali risorse e strumenti siano esplorati e valorizzati.²²

²² Giuseppe Vico - Costagrande 27 gennaio 2007

I TALENTI DELLE POVERTA

Il concetto di “talenti delle povertà” è molto ampio e si è andato delineando nel tempo, grazie ad esperienze vissute e riflessioni fatte: per quanto questo concetto sia importante, non bisogna mai dimenticare, nella nostra erranza educativa, le esperienze fatte a casa nostra, nel nostro lavoro, nelle interazioni con le persone che incontriamo quotidianamente. Sarebbe molto brutto se, anche solo culturalmente, ponessimo i viaggi come unico fine ultimo di Educatori Senza Frontiere, sarebbe una limitazione estremamente negativa: noi dobbiamo inserire, maturando e formandoci, l’esperienza di Educatori Senza Frontiere all’interno dell’orizzonte di senso della nostra vita quotidiana; questo è il primo insegnamento che si trae dai poveri che incontriamo nei nostri viaggi.

Questo vuole anche dire che non bisogna partire con la convinzione di andare a fare un’abbuffata di un paese straniero (della sua cultura, delle sue povertà ecc.): in realtà, quando si giunge a destinazione ci si rende conto che i veri poveri siamo noi.

Questo è un concetto molto importante: noi non partiamo né pieni né vuoti, ma abbastanza motivati per condurre un’esperienza in una zona di confine, in un contesto e in una realtà molto diversa dalla nostra, sia da un punto di vista culturale che economico; si cammina in un contesto che sembra fermo, dove la povertà non sembra dare segni di ripresa.

La povertà è un concetto molto complesso, che non è reso più accettabile dal benessere, dallo sviluppo economico e dalla globalizzazione: generalmente, si pensa alla povertà materiale, determinata dalla

mancanza di mezzi e strumenti, ma esiste anche una povertà culturale, conseguente all’assenza di quelle proposte che la nostra civiltà abitualmente ci offre

“Si parte, si permane e si ritorna”.

“Si permane”.

Quando si arriva in un luogo per stabilirci per un certo periodo di tempo, anche se fisicamente ci si ferma, in realtà l’erranza continua, infatti la mente è in costante movimento. In questa fase, entra in gioco una dimensione, tipica dell’uomo, molto bella, che è quella della “contemplazione”: si iniziano a vedere le cose con occhi diversi, ci si chiede perché si vedano certe cose e per quale motivo le si vedano in un certo modo; in questa fase, inoltre, si inizia anche a cogliere le cose nella loro dinamicità temporale.

Probabilmente, si arriva a percepire le cose in maniera differente anche in funzione della trasformazione che si verifica in noi: infatti, il viaggio ci trasforma, l’erranza ci modifica, ci arricchisce, ci fa comprendere che abbiamo una zavorra di cui dobbiamo liberarci; si dimostra di essere chiusi quando si ha la presunzione che le idee e le convinzioni della partenza, rimangano invariate nel corso del viaggio e della permanenza in una data realtà.

Fin dalla sua nascita, si è detto che Educatori Senza Frontiere non va nei paesi esteri per educare, per portare l’educazione agli altri, questa sarebbe una grave aberrazione cromosomica presente in noi, ma va all’estero per convivere con gli altri, per cogliere i problemi educativi presenti e per spartire qualcosa con le persone che incontra, che io

chiamo sempre “il donare, il ricevere e il restituire”: l’educazione è una restituzione continua.

Paradossalmente, Educatori Senza Frontiere va per imparare e ricevere, certo dona anche qualcosa (il fatto stesso di decidere di intraprendere un viaggio è un dono), ma, innanzitutto, quando arriva sul posto, riceve tantissimo (come il maestro che riceve input e sollecitazioni dai propri alunni, grazie ad esse diventa sempre più maestro e, in seguito, restituisce quanto ha acquisito con gli interessi) e ci si rende conto che quanto stiamo ricevendo ci modifica, non nel senso che siamo diversi, ma nel senso che si comprende che qualcosa di nuovo sta entrando in noi e sta attuando dei cambiamenti, andando a rinverdire la nostra interiorità e alleggerendoci della zavorra che ci portiamo dietro (preconcetti, pregiudizi, ignoranza, supponenza).

Quindi, il donare iniziale è, in realtà, un ricevere ed un restituire: ogni esperienza è un continuo imparare, donare, ricevere e restituire.

Il punto cruciale non è quello di essere maturi, capaci o di avere le competenze per fare qualcosa, ma è il fatto di essere disponibili ad entrare appieno in una data esperienza.

La permanenza e l’erranza educativa sono anche l’occasione per scoprire qual è il livello formativo raggiunto: la formazione, elemento fondamentale, non è stanziale, e non deve neanche essere un semplice susseguirsi di incontri, ma deve essere permanente e ricorrente, in grado di far emergere le proprie competenze, abilità ed attitudini.

Attraverso la formazione si ritorna a ciò che si era e si scoprono le dimensioni di come dobbiamo essere: noi dobbiamo essere co-educatori, persone che si rinnovano sempre un po’.

Anche se fisicamente si è fermi in un luogo, la nostra intenzionalità deve continuare a scavare e rimuovere intorno alla nostra educabilità ed alla nostra povertà educativa, al fine di arricchirla sempre più. Il fatto di pensare “ma io queste cose le ho già sentite” è un tarlo che blocca la formazione: il fatto di sentire cose già sentite aiuta a comprendere quale è il livello formativo raggiunto.

La competenza, le abilità e le attitudini rappresentano un utile strumento da utilizzare per iniziare un lavoro, che deve avere inizio, innanzitutto, dentro di noi e tra di noi per creare quella base di umiltà e discrezione che ci predispone all’ascolto: l’ascolto è molto importante (più importante del vedere, anche quando c’è silenzio), l’essere dell’Altro e l’essere delle cose ci vengono incontro per essere ascoltati e il bravo educatore, il bravo maestro, la persona capace di vivere con gli altri, in genere, vede, ma, soprattutto, si pone in ascolto, entra nella situazione, sollecita: la sua pazienza, insieme agli input che gli arrivano, a volte, permette all’educatore di proporre delle sollecitazioni, di aprire una discussione, di avviare l’interazione con l’Altro, di considerare le persone in un modo piuttosto che in un altro, interessarsi delle piccole cose della vita quotidiana (entrando nella vita stessa).

L’educazione è vita: soltanto avendo questa considerazione dell’educazione, entrando nelle situazioni, è possibile trascendere le situazioni stesse. Per questo motivo è importante, durante un viaggio, alla sera, dopo l’esperienza della giornata, trovarsi insieme e fare il punto della situazione, tenere un diario, annotare le questioni educativamente valide e significative (esse possono variare da una persona ad un’altra).

La riunione serale è importante perché abitua, ad un certo punto, al fatto che ogni giornata deve avere un punto fermo: nel senso che ogni giorno bisognerebbe aver raggiunto, se non un obiettivo, almeno la convinzione di aver dato luogo a dei processi educativi significativi; i risultati sono importanti fino ad un certo punto, la cosa veramente importante è quella di essere intervenuti sui processi educativi di eliminazione delle frontiere (tra noi e gli altri, tra il proprio paese e quello in cui ci si trova ecc.).

E' così che un "educatore senza frontiere", eliminando le frontiere, diventa un educatore e, soprattutto, diventa più uomo: essere più uomo significa anche essere in grado di mostrare delle conoscenze, delle competenze e delle abilità che permettano agli altri di scoprire che, oltre a uomini, siamo un po' anche educatori; gli altri ci fanno scoprire, e scoprono a loro volta, che, oltre ad essere uomini come loro, abbiamo quel qualcosa in più che ci fa essere maestro, educatore, terapeuta di qualcosa e così via; il tutto, però, a partire da una base umana: è la base umana che toglie le frontiere, non l'educatore. La base umana comprende la nostra identità e la nostra diversità.

La permanenza in un posto è importante anche perché il fermarsi crea delle opportunità formidabili per ritrovarsi, scoprendo la nostra identità e la diversità nostra e degli altri (la diversità degli altri va accettata e rispettata, così come la nostra dignità)

Fermarsi, inoltre, è anche utile alla progettazione: infatti, pur partendo dall'Italia con un progetto, anche abbastanza dettagliato, quando si è sul posto, è necessario riprenderlo in mano, elaborarlo ed interpretarlo in

funzione della realtà che abbiamo trovato. Per quanto un progetto possa essere stato preparato accuratamente, le variabili che intervengono sono troppo numerose per poter essere tutte previste e, di conseguenza, è importante, quando si è sul posto, valutare quanto di ciò che si era pensato può essere effettivamente realizzato, in che modo e in che tempi.

Fondamentalmente il "partire, permanere e il ritornare" è un continuo riprogettare Educatori Senza Frontiere a livello individuale: con il passare del tempo, facendo esperienze all'estero, la progettazione, non è che diventi automatica, ma, sicuramente, diventa una sorta di abitudine.

Ragionando su queste dimensioni diventa naturale, quando si arriva in un qualsiasi posto, pensare che si deve attraversare una fase iniziale (di studio del contesto ambientale e culturale), una fase intermedia (di progettazione) e una fase di realizzazione [questa frase l'ho conclusa io, perché lui si era interrotto e così come l'aveva detta non aveva senso]

La progettazione è importante, oltre che per valutare le cose da un punto di vista differente, anche per valutarle da un punto di vista economico, nel senso che si ragiona in un'ottica di economizzazione del tempo: è impensabile iniziare le giornate progettando il da farsi, è necessario averlo già in mente per essere operativi.

Quando si vivono queste esperienze estremamente interessanti e formative, anche se a volte pesanti, il fermarsi è anche utile per comprendere quali sono le "regole del gioco" e, in base ad esse, si interviene nella maniera più consona: non si può pensare di arrivare in un posto e fare in 24 ore tutto ciò che gli altri non hanno fatto in secoli! La

prima cosa importante da fare è quella di valutare le condizioni: questa è sempre un'operazione complessa e delicata, anche perché, a volte, la nostra percezione di un dato evento (come ad esempio il colonialismo) è differente da quella che hanno gli abitanti del posto. Il contatto con le altre persone ci insegna le misure, le distanze e le sensibilità.

“Si ritorna”

Quando si rientra da un viaggio con Educatori Senza Frontiere, è importante ricordarsi che si torna nell'orizzonte culturale ed educativo dal quale si era partiti ed è fondamentale non avere la presunzione di intervenire radicalmente su di esso, per cercare di renderlo simile al contesto che abbiamo conosciuto durante il viaggio: così come quando si arriva in un paese povero non si deve intervenire invasivamente per cercare di eliminare tutte le cose che, secondo noi non vanno, quando si fa ritorno a casa bisogna evitare di compiere lo stesso errore. Il rischio, infatti, è quello di passare da un disadattamento (quello nel paese estero) ad un altro (quello nel nostro paese al ritorno dal viaggio): è importante non perdere mai di vista il nostro orizzonte di senso, ossia la nostra filosofia di vita, che rappresenta la nostra capacità di adattamento all'ambiente in cui ci troviamo.

Quando si fa ritorno nel proprio paese d'origine è importante sapersi riadattare ad esso, in maniera creativa, portando qualcosa di nuovo, narrandosi e raccontandosi. La narrazione deve tenere presente la base di umanità, di cultura, presente dentro di noi che si adatta ai vari contesti, cogliendone le specificità e, inoltre, deve essere in grado di dare, a tutte le esperienze vissute, una base umana comune, altrimenti si creano nuove

frontiere, rischiando di frammentare, anziché unire, le proprie esperienze. Anche a livello individuale e di gruppo è importante mantenere una base umana comune, disposta a condividere e a farsi condividere con gli altri: quindi, è importante avere gli stessi valori e gli stessi progetti, il volere e il volersi bene; inoltre, è necessario eliminare i pregiudizi, riempire (di cose, di saperi, di contemplazione) la propria ignoranza rispetto ad un dato contesto.

A volte è necessario mettere un po' da parte la nostra cultura per essere in grado di entrare appieno in quella degli altri: per fare ciò, il presupposto fondamentale sarebbe quello di conoscere la lingua del luogo, ma questo, però, non sempre è possibile e, inoltre, non è sufficiente conoscere i vocaboli presenti sul dizionario, ma bisogna comprendere quale significato viene dato ad una data parola (le parole, infatti emergono dalla spiritualità di una persona, di una comunità, di una cultura e, di conseguenza, non è detto che il significato attribuito ad una parola sia lo stesso in culture differenti). E' quindi necessario un aggiustamento di tiro delle parole: questo, però, spesso porta, limitandosi ad una valutazione puramente materiale, alla conclusione “loro sono poveri e noi siamo ricchi”.

Un altro elemento utile per entrare a pieno in una cultura differente dalla nostra è quello di scavare profondamente, individualmente o in gruppo, nella propria interiorità, ciò è anche importante per riuscire a raggiungere i propri scopi.

Educatori Senza Frontiere, essendo un'associazione, ha un fine statutario da raggiungere: il fine ultimo di Educatori Senza Frontiere è quello, dopo essere stati in certe zone e aver fatto certe cose (tra le quali l'essersi

formati), di tornare e diventare a nostra volta formatori o, comunque, fare in modo che l'esperienza che si è vissuta sia significativa per la propria vita. Per un "educatore senza frontiere" è importante la testimonianza, che non è semplicemente un esempio (l'esempio è ripetitivo), ma è la traduzione in parole della sintesi di quanto è vissuto in una cultura lontana, che, alla fine di ogni viaggio, viene condivisa con gli altri: questo è l'aspetto più bello.

Il ritorno è un cammino nuovo, quando si rientra da un viaggio ci si sente cambiati e si pongono nuove tappe, nuovi avamposti, per la propria vita: una persona può decidere, una volta tornata, che vuole fare una certa cosa, visitare certi posti, ma può anche decidere che questa esperienza è stata troppo forte e che, quindi, abbandonerà questa strada; qualunque sia la decisione che si prende, essa porrà inevitabilmente di fronte ad altri nodi e snodi cruciali (anche colui che decide di non fare più viaggi, si trova di fronte alla necessità di decidere se continuare o meno la formazione, se condividere, o non condividere, con gli altri le difficoltà che ha trovato nel viaggio ecc.).

In tutti i casi, è necessario che, quando si torna, si cerchi di comprendere come questa esperienza influenzerà la propria vita, come entrerà in gioco nelle interazioni quotidiane con familiari, amici, conoscenti, come influirà sul suo lavoro e sugli altri aspetti della propria vita di tutti i giorni (in realtà, queste domande bisognerebbe porsele ancora prima della partenza).

Educatori Senza Frontiere non si può esimere dal formare i formatori, i quali potranno agire in Italia o all'estero, ma, in ogni caso, saranno diventati formatori di se stessi e degli altri.

Questi incontri formativi sono estremamente importanti (anche se si sentono cose già sentite più volte): essi, di volta in volta, si arricchiscono di qualche elemento di novità portato da coloro che sono partiti e sono ritornati. Ogni esperienza nuova è una frontiera che cade.

I saperi che ognuno ha acquisito devono essere coltivati ed esercitati, altrimenti si atrofizzano e diventano degli interessi passeggeri.

CONCLUSIONE

Io la Bibbia non la conosco molto. Il libro che mi ha sempre affascinato di più è l'Esodo, storia di un popolo che cerca la sua liberazione. E' la storia di ciascuno di noi. Ho rischiato di essere citato da chi si intende di dottrina perché ho affermato che Cristo è l'esodo di Dio. Cristo è andato a liberare l'uomo... Un biblista francese ha detto che in fondo in fondo la pagina bibliografica del Vangelo che parla di Cristo è la pagina del Figliol Prodigo.: Cristo è il figliol prodigo di Dio...

Ha un suo profondo significato.

Inserendo l'avventura nella nostra vita, inseriamo anche questo contesto...riprendere a camminare vuol anche dire riprendere a cercare, a domandarsi, ad avere un progetto e una profondità.

Ognuno di noi ha un suo esodo, ognuno di noi è l'esodo di se stesso. Ognuno di noi ha bisogno di liberarsi da se stesso. Cominciate a pensare alla vostra vita come fosse un esodo: le tappe, verso quale tipo di liberazione volete andare.."da cosa mi sono liberato oggi, da cosa voglio essere liberato domani", con tutto quello che consegue. Pensate questo popolo che ha avuto paura di essere affogato nel mare... Quando si fa erranza, c'è anche la paura, è umana... la nostalgia .."è meglio una piccola schiavitù che una grande libertà.."

Questo forte concetto dell'esodo messo nella nostra vita dà significato anche alla paura, alla voglia di tornare, perché ci fermiamo all'idolo, perché rinneghiamo la legge... E' la nostra storia.

Laddove non ci sono grandi progetti, ci fermiamo alle pene, alle regole, alle leggi, perché ci rimangono solo queste. Ma se non abbiamo un

grande progetto di vita, anche le regole non servono, anzi... solo davanti ad un grande progetto di vita si possono accettare alcune regole, se non spieghiamo il perché delle regole, esse non hanno significato.

In questo momento noi pesiamo sulle pene, sui castighi, sulle regole, perché non siamo capaci di entusiasmare la gente sui progetti. Il popolo ebraico ha lasciato gli idoli quando ha visto la terra promessa.

Datevi dei grandi sogni, e allora giustificate anche qualche grande fatica. Non enfatizzare mai la normalità...

C'è un pericolo quando noi ci mettiamo per strada: se abbiamo degli obiettivi seri, siamo dei pellegrini, se non abbiamo degli obiettivi seri siamo dei vagabondi. Mettersi per strada...diventiamo pellegrini nel momento in cui sappiamo dove stiamo andando. Il vagabondo è la persona triste che si alza e non sa cosa succederà nella giornata.

Quando uno si mette per strada ci sono delle esigenze molto forti perché anche se ci sono difficoltà non deve dimenticarsi che è pellegrino. Attenzione alle avventure perché potrebbero diventare dei vagabondaggi e allora è un disastro.

Un'altra cosa che l'Esodo esige è uscire dai nostri egoismi. È sempre meglio non camminare da soli, è sempre meglio far strada in compagnia. Quelli che fanno le strade da soli convinti di essere quelli che hanno trovato la verità o convinti che gli altri non capiscano i motivi della loro storia, sono dei grandi egoisti. La vera avventura la si fa sempre in gruppo, ci si confronta ci si aiuta, si condivide.

Ho letto un libro di uno psicologo un po' strano. Parla dell'infanzia, dell'adulto della genitorialità. L'infanzia è un vaso che riempiono gli altri, l'adulto è un vaso che riempi tu, la genitorialità è un vaso che dà...agli

altri. Diventi genitore di te stesso il giorno che la smetti di riempire il tuo vaso. E' il passaggio dall'egoismo alla condivisione. La genitorialità è quello che il grande Ignazio di Loyola chiama il "passaggio dal canale alla conca". Il canale è quello che si tiene dentro l'acqua, la conca è quella che dà di più. Diventare conche per gli altri. Noi viviamo in una società che ci aiuta a riempire sempre di più il nostro vaso anche se siamo adulti, c'è sempre qualcosa da mettere dentro. Riuscire ad un certo punto a dare agli altri, è liberarsi dal bisogno di mettere dentro.

Quando finisce il vaso dell'adulto? Sembra quasi che siamo preoccupati di mettere sempre dentro. Non c'è una data cronologica come quella che divide l'infanzia dall'adolescenza. Nell'adulto che diventa genitore non solo dal punto di vista biologico, che la smette di riempire il suo vaso e dà agli altri... E' una fase difficilissima nella quale non ci aiuta nessuno. E' la vostra fase. Si può essere adulti a 18, qualcuno a 81 anni non ha ancora fatto il passaggio.

Come fuggire dalla Babele 2? Può accadere che facendo l'Esodo, scappiamo dall'Egitto con il rischio di andare a costruire una città sbagliata, la famosa Babele. La gente che si era liberata è andata a farsi la città e invece non si sono più capiti. Per cui costruire la città non si sono dati le priorità e quindi non si sono più capiti. Attenzione a fare questi errori. La fatica dell'esodo se abbiamo troppa fretta potrebbe portarci a fermarci per formare la città nuova. Nella fretta di costruire ci siamo preoccupati poco di coloro che costruiscono la città. Ci siamo preoccupati del mattone e non di chi costruiva, ci siamo dimenticati i nomi e i cognomi, ci siamo dimenticati di tutti. Dalla fretta di costruire la città nuova, siamo cascati ancora nel costruire qualcosa di artificiale che è tra la liberazione e

la terra promessa. Nella Babele 2 funzionano le etichette e non i nomi e i cognomi. Abbiamo organizzato la città senza sapere chi sono i cittadini.

Non possiamo fare queste esperienze con in testa le etichette.

Noi abbiamo inventato "l'ex". Il nostro Signore è uno che dimentica le etichette. Se vogliamo affrontare questa avventura dobbiamo avere il coraggio di non guardare le etichette. Bruciate i dossier, perché ci fregano tutti!!!!!!!!!!!!

Inserito in un contesto di avventura così tutto diventa bello e interessante.

Questa avventura degli ESF è semplice se volete, ma ha dentro una tale capacità dinamitarda che può cambiare profondamente. State facendo una cosa interessante. E' una miccia che accendete dentro di voi e che nella semplicità con cui la fate vi fa fare delle cose interessanti e cambia il nostro modo di vedere la vita e quella degli altri. Già stasera dovete vedere la vostra vita in modo diverso.

Andate a cercare gli sfigati. Una delle cose belle di questo mondo è cercare gli sfigati e convincerli che si può vincere. Si può vincere con i potenti. Si può vincere anche partendo dalla parte dei perdenti. Stare con i poveri è affascinante perché dentro ai poveri ci sono tali e tante potenzialità che non ci sono dentro ai ricchi, dentro ai potenti dentro le persone intelligenti.

Divertitevi in questa avventura, mi diverto molto anch'io. L'avventura per fortuna non ha età e anche laddove ha età è vincente.

E' l'avventura che ti dà l'età e non la carta d'identità.²³

